

Rassegna Convegni

Italian American Body Politics. Private Lives and Public Sphere

America Italian Historical Association

Tampa, Florida, 20-22 ottobre 2011

L'American Italian Historical Association, da pochi mesi ribattezzata Italian American Studies Association, ha tenuto il suo quarantaquattresimo convegno annuale a Tampa. Nel 1910 questa città fu teatro di un sanguinoso sciopero dei lavoratori di origine cubana, spagnola e italiana delle manifatture di sigari, nel corso del quale furono linciati due immigrati siciliani, Angelo Albano e Castenge (alias Castenzio o Costanzo) Ficarotta. In considerazione dell'ampiezza della tematica dell'assise e della specifica focalizzazione sulla «politica del corpo», ci si sarebbe potuti aspettare che una sessione o almeno una relazione venisse dedicata a tale vicenda. L'esposizione dei cadaveri delle vittime è, infatti, uno degli aspetti più rilevanti del linciaggio in quella dimensione di spettacolo pubblico sulla quale si è soffermata negli ultimi tempi non soltanto la storiografia, ma anche la critica letteraria (si veda per esempio, Jacqueline Denise Goldsby, *A Spectacular Secret. Lynching in American Life and Literature*, Chicago, University of Chicago Press, 2006; Amy Louise Wood, *Lynching and Spectacle. Witnessing Racial Violence in America*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2009). Però, nessun intervento si è incentrato sul tumultuoso e luttuoso conflitto sindacale del 1910.

Nondimeno le indagini di storia locale, che ormai da molto tempo costituiscono un orientamento largamente diffuso degli studi italoamericani, non hanno certo trascurato la Florida, a partire dalla prolusione di Gary Ross Mormino, dedicata soprattutto ad alcune riflessioni personali sulla sua esperienza di studioso a partire dalla ricerca svolta alcuni anni fa con George E. Pozzetta per ricostruire la storia della comunità italoamericana del distretto di Ybor City a Tampa (*The Immigrant World of Ybor City: Italians and Their Latin Neighbors in Tampa, 1885-1985*, Urbana, University of Illinois Press, 1987). In questo ambito, Antonietta Di Pietro ha indicato i tratti salienti delle origini della presenza italiana nella contea di Dade nel secondo e nel terzo decennio del Novecento, grazie al boom delle costruzioni ferroviarie e dell'edilizia nella zona di Miami; Jonathan Daniel O'Neill Ramazzini ha presentato un caso studio su come l'apertura di una trattoria a West Palm Beach da parte di immigrati da Bagheria possa rappresentare una forma di ex voto laico nei termini di riscatto personale e di tributo agli antenati familiari; Erin Elio Patel ha illustrato gli elementi di sicilianità e di italianità nell'opera del pittore Tom Di Salvo, vissuto a Boca Raton e scomparso pochi mesi prima.

La dimensione della storia locale è stata affrontata anche in altri contesti.

Per esempio, Judith Pistacchio Bessette ha tracciato l'ingresso in politica all'inizio del Novecento da parte degli immigrati italiani a North Providence; Tommaso Caiazza ha delineato il ricambio di leadership nella Little Italy di San Francisco a cavallo della Seconda guerra mondiale; Patricia M. Coate ha delineato la biografia di Sebastiano Salerno, un siracusano che svolse l'attività di banchista a Omaha nel Nebraska prima della grande depressione degli anni trenta e finì ucciso da un cliente che aveva perduto i propri depositi per il suo fallimento; Frank A. Salamone si è occupato della comunità italoamericana di Rochester nel secondo dopoguerra, soffermandosi sui mutamenti demografici e sulle differenze tra l'ondata immigratoria prebellica e il più contenuto flusso postbellico, con particolare riferimento al senso di identità etnica e alla capacità di assimilazione e di adattamento dei rispettivi componenti.

La conferenza di Tampa ha attestato come l'esperienza italoamericana dopo la Seconda guerra mondiale si stia rivelando un argomento in grado di suscitare un crescente interesse tra gli studiosi di questa minoranza etnica. Oltre alla relazione di Salamone, infatti, a questo tema è stata dedicata un'intera sessione per illustrare un progetto di ricerca specifico, coordinato da Joseph Sciorra e Laura Ruberto, sui molteplici aspetti storici, antropologici e culturali di questa fase della presenza degli italiani e dei loro discendenti negli Stati Uniti. Un ulteriore intervento di Danielle Battisti ha proposto una lettura dell'americanizzazione degli italoamericani nel secondo dopoguerra attraverso l'anticomunismo e l'adesione del loro stile di vita al modello statunitense della società dei consumi, indicando come l'American Committee on Italian Migration abbia sfruttato proprio l'adozione di una mentalità consumistica da parte degli immigrati italiani per attestare la loro assimilabilità e chiedere un'attenuazione delle norme restrittive che ne limitavano l'ingresso negli Stati Uniti. Di contro, ma sempre nella sfera delle indagini sulla seconda metà del Novecento, Michael Eula ha sottolineato la maturazione, negli anni sessanta, di un contrasto tra la diffusione della controcultura nella società statunitense e il rafforzamento dei valori italoamericani ancora imperniati sul senso della famiglia e sulla centralità del ruolo autoritario della figura paterna al suo interno.

Se il convegno di Tampa ha indicato il dipanarsi di nuovi filoni d'indagine, non ha necessariamente rivelato approcci alternativi allo studio dell'esperienza italoamericana. La storia locale – se non addirittura la microstoria – appare ancora l'ambito privilegiato dalle ricerche. Inoltre, l'analisi comparativa – quando presente – è declinata di preferenza nella prospettiva transnazionale del confronto tra la realtà del paese d'adozione e quella della terra d'origine. Resta, invece, poco praticato l'esame dei rapporti tra gli italoamericani e le altre minoranze etniche, con rischio che il perdurare di questo orientamento possa finire per chiudere gli *Italian-American Studies* nel ghetto dell'autoreferenzialità.

Stefano Luconi

Maurizio Isabella

Risorgimento in esilio. L'Internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni
Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 382, € 28. Traduzione dall'inglese di David Scaffei.
(Ed. originale *Risorgimento in exile. Italian Emigrè and the Liberal International in the Post-Napoleonic Era*, Oxford U.P., Oxford-New York, 2009).

La dimensione internazionale del risorgimento prende corpo in tutta la sua importanza grazie a questa poderosa ricerca che mostra, come illustra fin dall'introduzione Maurizio Isabella, «quanto l'esperienza dell'emigrazione fu cruciale per determinare il modo in cui la comunità nazionale italiana venne immaginata». L'obiettivo non è quindi una indagine sull'esilio risorgimentale, nella dimensione di storia sociale dell'emigrazione, ma dell'esilio come esperienza intellettuale, riguardante i fuggitivi di quella prima generazione di patrioti che si allontanò dalla penisola nel periodo compreso fra la caduta del regime napoleonico e la fine degli anni trenta. Essi furono alcuni fra i protagonisti delle rivoluzioni di Napoli, di Torino e Milano, che l'autore colloca in un più ampio movimento internazionale che in quegli anni attraversò l'Europa, dalla Russia fino alle estreme propaggini occidentali, in Portogallo.

Si tratta quindi di una ricerca di storia delle idee e di come queste si andarono forgiando nell'incontro con le principali esperienze rivoluzionarie che caratterizzarono la prima metà dell'Ottocento: la Spagna rivoluzionaria, l'America Latina protagonista della prima decolonizzazione, la Grecia avamposto dell'Occidente. A esse si affianca l'oggetto del perdurante confronto da cui nasce la consapevolezza dell'arretratezza culturale della società italiana, quella Gran Bretagna patria del liberalismo, che ha ospitato e nutrito di cibo intellettuale generazioni di esuli non solo italiani. L'obiettivo ultimo che si pone l'autore è infatti di delineare quella che egli definisce come una Internazionale liberale, che si sarebbe posta come il contraltare politico della Santa Alleanza.

Frutto di vari anni di studi, il libro ha come fonte principale i carteggi di trentacinque esuli, alcuni dei quali assai noti, altri che vengono illuminati appunto da questa ricerca, che si propone di rinnovare il tema dell'esilio risorgimentale. Questo, come annota Isabella, sarebbe stato più spesso indagato con un approccio narrativo, piuttosto che prestando attenzione alla dimensione internazionale assunta dall'elaborazione concettuale degli esuli, maturata appunto sulla base della loro esperienza cosmopolita. L'autore si distanzia esplicitamente da tale approccio narrativo, di cui mette in luce la diretta discendenza dai miti e dalle rappresentazioni prodotte dagli stessi protagonisti del Risorgimento, da essi

descritto «nei termini di una lotta condotta dai patrioti in esilio per dar vita a uno stato italiano». Più complesso si mostra il suo rapporto e il suo debito intellettuale con gli studi più recenti sul Risorgimento e in particolare quelli di Alberto Banti, a cui l'autore riconosce i grandi meriti nell'indagine sulle narrazioni, sulle immagini letterarie e sui sentimenti dei patrioti risorgimentali, nonché sulla sedimentazione di una idea di nazione intimamente connessa con quelle di famiglia e di terra. Rispetto a queste acquisizioni, Isabella intende tuttavia anche aggiungere un nuovo contributo, che egli individua nel «ruolo che l'ideologia, la politica e le diverse concezioni della libertà ebbero nel processo di definizione della nazione». L'attenzione alla dimensione internazionale del dibattito permette non solo di superare un'interpretazione del Risorgimento come evento tutto e solo interno alla storia del nostro paese, ma addirittura di pervenire all'elaborazione di un concetto di nazione che «non è più nazionale», ma piuttosto frutto di contaminazioni e trasferimenti di idee prodotti appunto dall'esperienza dell'esilio. Questo evento, a sua volta, è responsabile della nascita di una nuova figura, quella del «patriota cosmopolita».

Diviso in due parti, il libro affronta nella prima la dimensione mondiale della lotta per la libertà, nei luoghi in cui essa si espresse nei decenni successivi al crollo dell'impero napoleonico, in primo luogo nella Spagna del *Trienio Liberal*, che fra il 1820 e il 1823 costituì il primo approdo per gli italiani coinvolti nella rivoluzione napoletana e nelle insurrezioni in Piemonte e a Milano. Essa costituì un'esperienza cruciale in quanto, come illustra Isabella, fornì tre importanti insegnamenti: una fede «quasi utopica» nei benefici dell'esperienza rivoluzionaria per la società spagnola, il nesso fra la difesa della libertà in Spagna e quella nel resto d'Europa, e infine la scoperta del potenziale strategico della guerriglia, appreso dalla resistenza antinapoleonica. Da allora sarebbe maturata la convinzione dell'apporto fondamentale dei contadini alle lotte di liberazione. A questi elementi va aggiunta la convinzione, maturata proprio nella partecipazione alla rivoluzione spagnola, della dimensione internazionale della lotta per la libertà.

L'America Meridionale e la Grecia fornirono altre decisive lezioni. La prima offerse ai patrioti italiani l'insegnamento e l'esempio dell'importanza dell'azione militare e della figura dell'eroe combattente, incarnata appunto in quegli anni da Giuseppe Garibaldi. Inoltre, il difficile percorso che le nuove repubbliche sudamericane affrontarono nella costruzione dello stato e nelle opzioni fra modello accentrato e federale, influirono non poco sul dibattito che su questi temi era in atto in relazione al futuro della penisola. Tale dibattito tuttavia sarebbe poi stato in larga parte rimosso e dimenticato, sulla base delle modalità con cui effettivamente venne realizzata l'unificazione politica. La Grecia fu altrettanto cruciale per gli esuli italiani, in quanto in questo paese mediterraneo essi vedevano rispecchiata la loro stessa esperienza. Non solo il movimento indipendentista greco si era formato quasi del tutto all'estero, ma, come quello italiano, vedeva

nell'indipendenza politica la premessa imprescindibile per il progresso sociale e per il recupero delle glorie dell'antichità classica. Il filellenismo, che reclutò adepti eccellenti anche in Gran Bretagna, come è noto, era quindi destinato a divenire uno dei *topoi* del romanticismo europeo. Caricandosi di molti significati, compreso quello della difesa dell'identità europea e cristiana delle popolazioni della Grecia continentale e insulare, esso comportava una visione internazionale della libertà in una prospettiva mediterranea. A differenza dei politici inglesi che sostenevano la lotta dei greci, ma che erano convinti della totale estraneità della popolazione greca contemporanea nei confronti della civiltà occidentale, i patrioti italiani elaborarono nei confronti della Grecia un modello di fratellanza, che vedeva accomunate le sorti dei due paesi: una parentela che sarebbe stata suggellata dal sangue del sacrificio di Santorre di Santarosa.

La seconda parte del libro si concentra invece sull'apporto dell'esempio britannico all'elaborazione concettuale degli ideali di libertà e alla progettazione dello stato condotte da parte degli esuli italiani. Per quanto in genere grandi sostenitori delle riforme napoleoniche, essi credettero di trovare una grande lezione di buon governo nelle tradizioni di decentramento e di autonomia locale inglesi. Agli occhi di personaggi come Giovanni Arrivabene e Giuseppe Pecchio, la cui parabola ideale ha fornito lo spunto iniziale della ricerca di Isabella, «l'Inghilterra rappresentava il simbolo stesso della civiltà e del progresso», in quanto era l'unico paese in cui la libertà politica si associava a una grande e crescente ricchezza: per questo essa non poteva che essere il modello cui guardare nella costruzione di uno stato unitario. Le loro opere provano, inoltre, quanto il pensiero economico italiano fosse bene a conoscenza dell'economia politica inglese e non relegato in una dimensione puramente provinciale. Infine, la dimensione cosmopolita in cui appresero a muoversi e a giudicare il mondo gli esuli, diede loro la possibilità di intervenire su alcuni dei più radicati pregiudizi sedimentati nei confronti dell'Italia dalla tradizione del *Grand Tour*. Condividendo i giudizi negativi espressi da quanti avevano visitato la penisola negli ultimi due secoli, gli esuli riuscirono in qualche modo a trasformare la constatazione dell'arretratezza e della miseria della società italiana, soprattutto meridionale, in un atto di denuncia sociale e di incoraggiamento al sostegno politico per la causa risorgimentale.

Pur non intendendo essere, come dichiara esplicitamente l'autore, un libro sulla storia dell'esilio risorgimentale, che ancora non c'è, il volume fornisce un contributo utile e significativo non solo alla storia delle idee, nel cui ambito disciplinare intende collocarsi. Anche sul versante disciplinare della storia dell'emigrazione, questa ricerca apporta un'ulteriore dimostrazione di quanta parte della storia del nostro paese, anche nella sua fase risorgimentale, vada cercata all'estero. Tale obiettivo è conseguito attraverso l'adozione di una prospettiva quasi spericolata nella sua dimensione geografica, spaziando dalla

Grecia all'America Meridionale, consentita dalla scelta delle fonti, composta da scritti di un gruppo selezionato di protagonisti dell'esilio. Illustrando su scala planetaria la dimensione cosmopolita, appresa attraverso l'esperienza dell'esilio, pur tanto traumatica sul piano personale, il libro riesce effettivamente a collocare la vicenda del Risorgimento italiano su di un piano internazionale. In tal modo, esso contribuisce anche a fare recuperare, attraverso le storie individuali di quanti si sono dovuti allontanare dalla penisola, la complessità del reticolo di legami personali e di confronto di idee che ha accompagnato la costruzione del progetto di unificazione politica.

Patrizia Audenino

Enrico Verdecchia

Londra dei cospiratori. L'esilio londinese dei padri del Risorgimento

Milano, Tropea 2010, pp. 694, € 32.

Anche se l'incipit si apre sul mesto arrivo a Londra di Mazzini e dei fratelli Ruffini, nello squallido alberghetto Sablonnière, con una colorita descrizione ripresa nel quarto di copertina, questo poderoso affresco è qualcosa di più e di diverso da quanto enunciato nel sottotitolo. Nella Londra dei cospiratori ricostruita da Verdecchia, infatti, non troviamo solo gli esuli italiani, ma quelli che vi approdano da tutta Europa e anche dalla lontana Russia, dopo avere peregrinato per vari paesi e sovente, dopo essere stati espulsi dalle altre capitali europee dell'esilio dove avevano cercato e trovato un primo rifugio: Ginevra, Parigi e Bruxelles.

Diviso in tre parti cronologiche, il libro esamina nella prima gli esuli a Londra del periodo 1820-1838, quelli del decennio successivo nella seconda parte e, nell'ultima, la seconda metà del secolo fino al 1905, ma in realtà fino all'inizio degli anni settanta dell'Ottocento, concludendosi con l'ultima ondata di fuggitivi, quelli della comune parigina del 1871 e con la morte di Mazzini, in patria ma ancora latitante, l'anno successivo. La data del 1905 come termine *ad quem* è tuttavia scelta per un motivo preciso inerente alla cronologia interna del libro: in quell'anno venne varato un nuovo *Alien Act* che, rendendo discrezionale il diritto di asilo, sospese definitivamente quella politica di accoglienza indiscriminata che aveva per tutto il secolo precedente fatto di Londra il rifugio degli esuli di tutto il vecchio continente. Tuttavia la struttura del libro potrebbe apparire come quella di una guida della città, dato che ogni capitolo è intitolato a un luogo: Leicester Square, dove si trova il Sablonnière, Regent's Park, Holland Street e tutto quegli altri luoghi di Londra dove ebbero dimora gli esuli, o che ospitarono associazioni e iniziative da essi promosse.

Il secolo di Londra capitale degli esuli si apre con il capostipite Ugo Foscolo, che per primo approda nella capitale britannica, iniziando a sperimentare la gran parte delle difficoltà materiali e psicologiche che avrebbero caratterizzato l'esperienza di ogni successiva ondata di nuovi arrivati. I primi a raggiungere il poeta sarebbero stati i protagonisti delle sfortunate sollevazioni del 1821, a cui si aggiunse, all'inizio del decennio successivo, il gruppo dei polacchi, ben più numerosi, e preceduto dalla fama della sua sorte sfortunata. Ma in città trovavano rifugio, oltre agli spagnoli che fuggivano il rientro e la vendetta dei Borboni, e ai francesi repubblicani dopo la restaurazione della monarchia, anche i tedeschi coinvolti in associazioni segrete e attività politiche sovversive, che costituivano il gruppo più diseredato fra i comunque miseri rifugiati, e infine, a partire dagli anni centrali del secolo, i fuggitivi dall'Impero russo.

La scelta di partire dalla sede geografica, compiuta dall'autore, gli permette di condurre il lettore attraverso le principali ideologie del secolo, che appunto nell'esilio vengono elaborate e discusse proprio nella capitale britannica. Dal repubblicanesimo di Mazzini, al socialismo utopistico di Cabet (anch'egli esule a Londra), dal socialismo di Herzen, all'anarchismo di Bakunin, fino al socialismo scientifico di Marx. L'esposizione degli aspetti basilari del pensiero di personaggi che in modo così rilevante hanno contribuito alla storia culturale dell'Ottocento si dipana davanti al lettore assieme alla complessa vicenda delle loro biografie, funestate dall'esilio e da tutte le conseguenze che sul piano personale esso ha comportato, mostrando però anche le influenze reciproche, i dibattiti e gli scontri ideali. I londinesi veri restano sullo sfondo, più spesso infastiditi che coinvolti dai drammi degli esuli, salvo che per i sostenitori delle società benefiche di soccorso alle vittime delle repressioni e per qualche teorico delle nascenti Unions, come Robert Owen, qualche nobile eccentrico come Lord Holland e alcuni intellettuali curiosi del mondo e caritatevoli, come Thomas Carlyle e sua moglie Jane.

Tutto questo è raccontato come un romanzo, assai lontano, nel metodo e anche nelle scelte espositive adottate, dalle consuetudini del saggio storico, estranee all'autore, che appartiene al mondo del giornalismo dei periodici illustrati e televisivo ma anche del cinema, in cui ha operato come consulente e traduttore di soggetti. E difatti l'andamento narrativo rievoca da vicino quello di una sceneggiatura, per cui a pagina 170 il lettore, dopo avere fatto conoscenza fino a quel punto della variegata compagnia degli esuli londinesi nella Londra degli anni trenta dell'Ottocento, si imbatte di nuovo nel gruppo di giovani italiani che ha incontrato nelle prime pagine e nell'«uomo più ricercato dalle polizie d'Europa» Pippo, di cui fin da pagina 15 conosce che «il suo vero nome è Giuseppe. Giuseppe Mazzini». Tale scelta stilistica si accompagna a una minuziosa indagine biografica, che sovente insiste sugli aspetti anche sentimentali che, se da un lato ha il pregio di restituire vita e passione a personaggi di cui siamo

abituati a considerare il dato biografico come scontato e forse anche monumentale, dall'altro non ci risparmia una rappresentazione un po' dal buco della serratura delle loro esistenze, sia pure sulla base di una bibliografia vastissima e inappuntabile. Da tale posizione, il lettore apprende le parti più celate della biografia di gran parte degli esuli, e la vede scorrere davanti a suoi occhi, sullo sfondo di una città sempre descritta minuziosamente ricorrendo alle cronache dell'epoca, nei vari quartieri frequentati dagli stranieri, e quindi quasi sempre poveri, sporchi e malfamati, esattamente come in un film. In molti passaggi, del resto, il libro ricorda l'opera di Martone *Noi credevamo*, uscita nelle sale cinematografiche quasi in contemporanea con la pubblicazione di questo volume, con il quale condivide almeno una delle tesi centrali. Essa è la rivalutazione dei conflitti e delle lacerazioni che hanno accompagnato l'azione dei protagonisti delle iniziative politiche, legali e non, e delle lotte che oggi sono rubricate come Risorgimento. Lo scopo di questa operazione è di liberare tale passaggio della storia del nostro paese da quell'aspetto monumentale che ne ha irrigidito la memoria storica, espungendo le molte opzioni, differenti da quella monarchica adottata, che l'unificazione politica della penisola poteva comportare agli occhi di chi per essa combatteva. Tale obiettivo resta tuttavia in questo libro un po' celato e mai esplicitato, tanto che talvolta sembra che il dato biografico induca a qualche semplificazione interpretativa, come nel caso della vicenda di Santorre di Santarosa, talmente afflitto dalle condizioni esistenziali dell'esilio, che «alla fine s'era ridotto in condizioni tali di depressione da considerare una liberazione l'andare a farsi ammazzare in Grecia».

Se, in conclusione, ci si interroga sul contributo di quest'opera alla ricerca storica sull'esilio, quello che si trova nella risposta è soprattutto quanto l'autore si è prefisso: una descrizione vivace e particolareggiata, ma anche appassionata, della Londra degli esuli, che scorre per tutti decenni centrali dell'Ottocento davanti agli occhi del lettore-spettatore, come un romanzo storico ottimamente documentato. Sotto questo aspetto il libro si colloca in un approccio narrativo alquanto tradizionale della storia dell'emigrazione politica italiana. Per il lettore non professionale tale scelta di metodo ha il pregio di presentare un passaggio della storia dell'Ottocento e anche della storia del nostro paese in modo nuovo e accattivante, permettendo di scoprire quanto nei manuali di storia non viene raccontato mai. Anche il lettore professionale, tuttavia, ha modo di verificare come effettivamente, grazie a quell'*Alien Act* che per decenni ha fatto di Londra il rifugio ultimo degli esuli di tutta l'Europa, la città abbia ospitato le menti più feconde del secolo e abbia sovente permesso loro di incontrarsi, conoscersi e interagire, agendo da culla delle principali idee che hanno sospinto la storia dell'Ottocento.

Patrizia Audenino

Francesca Cavarocchi

Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero
Roma, Carocci, 2010, pp. 296, € 25.

Matteo Pretelli

Il fascismo e gli italiani all'estero
Bologna, Clueb, 2010, pp. 160, € 14.

La proiezione dell'attività del fascismo fuori dai confini italiani è stata oggetto negli anni più recenti di diverse iniziative di ricerca degli storici. La politica estera, le relazioni diplomatiche, gli scambi economici con l'estero, il rapporto con le istituzioni internazionali sono soltanto alcuni dei terreni con cui si sono confrontati con sempre maggiore determinazione gli studiosi. I risultati di questo lavoro sono ricchi di interesse per quanti vogliono approfondire il ruolo dell'Italia sullo scenario internazionale negli anni compresi tra le due guerre mondiali e ci consegnano un quadro molto articolato di acquisizioni e interpretazioni. I volumi di Francesca Cavarocchi e Matteo Pretelli si inseriscono in questo filone di studi, aggiungendo a loro modo uno specifico interesse rispettivamente per i temi della propaganda culturale e dell'emigrazione, questioni tra l'altro strettamente legate tra loro e scandagliate in profondità in tutto il percorso di ricerca dei due studiosi.

Avanguardie dello spirito si sofferma su un tema, quello della diplomazia culturale, che si situa dal punto di vista storiografico al confine tra lo studio delle politiche culturali, delle istituzioni culturali e della politica estera. Fin dalle prime pagine del volume l'autrice, inoltre, colloca in primo piano la politica migratoria del regime e le sue scelte in merito ai rapporti con le comunità italiane all'estero.

Il volume è diviso in tre parti. La prima è dedicata alla ricostruzione delle posizioni del fascismo nei confronti delle comunità italiane all'estero e all'esame della rilevanza strategica di queste collettività come possibili veicoli di penetrazione culturale del regime e delle sue idee nel mondo. Emerge un quadro molto chiaro delle linee di intervento del regime, tra contraddizioni, problemi e questioni non risolte che complicarono non poco gli intenti di Mussolini, costretto a misurarsi con contesti in cui l'espansionismo culturale invocato faceva fatica ad avere riscontri concreti. Molto differenti erano d'altronde i contesti con i quali tale espansione provava a misurarsi: dalla Francia agli Stati Uniti, due tra i casi più significativi descritti, cambiavano notevolmente gli interlocutori e le specificità stesse della presenza italiana da valorizzare. La seconda parte si sofferma sui progetti concreti con cui venne sostanziata la tematica dell'espansione culturale e dedica molto spazio alla dimensione istituzionale degli interventi. In particolare, viene ricostruito il tentativo di fascistizzazione del Ministero degli

Esteri ed è analizzata la nascita della Direzione generale degli italiani all'estero, che, con la soppressione del Commissariato generale dell'emigrazione, segnò una svolta nelle politiche migratorie del fascismo. Viene anche esaminata la vicenda della fascistizzazione della Società Dante Alighieri e la nascita dell'IRCE, l'Istituto nazionale per le relazioni culturali con l'estero, sorto nel 1938. La terza parte è dedicata agli strumenti della propaganda culturale, dalle scuole all'editoria ai corsi universitari per stranieri alle opere cinematografiche e alle trasmissioni radiofoniche. Il volume si distingue proprio per la sua capacità di tenere insieme segmenti della ricerca storiografica che solitamente viaggiano per conto proprio: la storia delle istituzioni e la storia della politica estera, la storia della scuola e la storia dell'editoria, la storia dell'emigrazione e la storia della comunicazione.

Il fascismo e gli italiani all'estero rappresenta il punto di arrivo di differenti ricerche portate avanti da Matteo Pretelli negli ultimi dieci anni. Il volume propone un profilo storico che parte dal periodo liberale e giunge fino al secondo dopoguerra, ma ha la sua struttura portante nell'analisi del ventennio fascista. È diviso in sei parti. La prima è dedicata alle strutture deputate all'organizzazione del consenso tra gli emigranti: i fasci italiani all'estero, la Direzione generale italiani all'estero del Ministero degli Esteri, i consolati, le case d'Italia, le organizzazioni del dopolavoro. La seconda parte si incentra sull'ideologia di cui si fece portatore il regime nei confronti degli italiani all'estero, considerati come «cittadini-soldato» posti a diretto confronto con le nazioni e le culture «altre» e indottrinati a dovere sui loro compiti nazionali e militari. Come anche Cavarocchi, Pretelli nella sua ricerca analizza le delicate questioni della cittadinanza, della naturalizzazione e snaturalizzazione, dello statuto giuridico che il fascismo cercò di veicolare, con alterni risultati, tra gli emigranti. La terza parte affronta la rappresentazione e l'effettiva realizzazione del consenso. Ricercato attraverso una mitizzazione che attraversava i percorsi più diversi (dal richiamo alla patria a quello alla religione dall'ordine interno in Italia al prestigio internazionale), il consenso viene poi misurato attraverso una delle strade più classiche indagate dalla storiografia: l'adesione alla guerra d'Etiopia. La quarta parte è orientata alla ricostruzione del rapporto tra il fascismo all'estero e i cittadini dei paesi dove gli italiani vivevano, un rapporto che Mussolini cercò di rinsaldare attraverso differenti canali di propaganda e che si componeva anche della relazione, problematica, tra fascisti all'estero e nazisti all'estero. La quinta parte si occupa della diplomazia culturale e commerciale. La sesta delinea le politiche del regime nei confronti dei giovani italiani residenti all'estero, beneficiari di specifiche colonie estive, scuole e organizzazioni giovanili. Nelle conclusioni viene tracciato un bilancio degli interventi del regime, alla prova della Seconda guerra mondiale, che si rivela piuttosto magro per le aspettative che lo stesso Mussolini aveva nutrito. Allo stesso tempo l'autore

ricorda la continua penetrazione nelle zone di emigrazione italiana dei fascisti e dei neofascisti ben oltre il crollo del regime.

I libri sono due strumenti di lavoro molto utili, frutto di ricerche di archivio approfondite che mostrano quante fonti ancora relativamente inesplorate siano disponibili per scavare nelle pieghe della storia del fascismo. Tra le tante vicende riscoperte in sede storiografica dai due autori si segnala la nascita e la parabola della Direzione generale per gli italiani all'estero, destinata ad avere, anche se con nomi e funzioni diverse, un ruolo fondamentale anche negli anni dell'Italia repubblicana e spesso trascurato dagli studiosi.

Michele Colucci

Matteo Sanfilippo

Faccia da Italiano

Roma, Salerno Editrice, 2011, pp. 146, € 12.

In considerazione del recente risveglio di sentimenti razzisti in Italia, manifestato quasi quotidianamente con episodi di violenza nei confronti di immigrati clandestini e non, sono interessanti le riflessioni e gli interrogativi proposti nel volume di Matteo Sanfilippo che, con un linguaggio asciutto e largamente fruibile, ripercorre la storia delle discriminazioni e dei pregiudizi che hanno accompagnato gli italiani alle prese con l'emigrazione prima agricola, poi più o meno specializzata, politica o artistica, con un particolare riferimento ai casi della Francia, dell'Inghilterra e del Nord America.

La reputazione degli italiani all'estero, dal Medio Evo a oggi, segue l'andamento di un'iperbole che va dall'odio viscerale per i braccianti di origine meridionale dei secoli passati all'odierna ammirazione per i grandi marchi della moda, passando dalla musica all'architettura, al cinema.

Il libro evidenzia come l'ostilità verso gli italiani abbia radici profonde nella storia delle civiltà europee e si sia formata quasi simultaneamente allo sviluppo di una coscienza nazionale nei singoli stati europei. Già a partire dal periodo fra il Trecento e il Quattrocento, infatti, l'emigrazione italiana agricola e stagionale in Francia, in Austria e in Svizzera subì ondate di violenza e discriminazione che già nel Cinquecento si estesero all'Inghilterra e, nei secoli successivi, pure all'America Settentrionale sulla base dell'odio anticattolico, dell'intolleranza etnica e della contrapposizione linguistica, anche come reazione al predominio culturale dell'Italia rinascimentale.

Tra il Cinquecento e il Seicento, nelle maggiori letterature nazionali europee, in riferimento a personaggi italiani, furono utilizzati abbondantemente i temi della decadenza morale, dello spirito machiavellico, della mentalità fondata

sull'appartenenza a gruppi familiari e della atavica pigrizia, come dimostrano alcune tragedie di Shakespeare che, non solo in *Romeo and Juliet*, utilizza stereotipi negativi, e i diari di viaggio di Montesquieu, dove si legge delle presunte nefandezze dei veneziani.

Seguendo l'ordine cronologico, Sanfilippo annota come tra il Settecento e l'Ottocento l'odio anti-italiano si fosse acuito ulteriormente, mescolandosi al nativismo e alle controversie sindacali, spingendo i governi francesi e statunitensi a emanare leggi per regolare i flussi migratori. Un esempio eclatante di xenofobia etno-razziale fu quello degli Stati Uniti, dove la pratica del linciaggio fece numerose vittime tra gli immigrati italiani: si registrarono efferatezze di tal genere nel 1886 a Vicksburg nel Mississippi, nel 1889 a Louisville nel Kentucky, nel 1891 a New Orleans, nel 1893 a Denver, nel 1895 a Walsenburg in Colorado, nel 1896 a Hahnville e nel 1899 a Tallulah in Louisiana. La presunta inferiorità etnica degli italiani fu suffragata dal successo delle teorie del darwinismo sociale e delle tesi di Cesare Lombroso sul legame tra criminalità e fisiognomica.

Durante il Risorgimento, il mito di Garibaldi e di Mazzini contribuì a riscattare parzialmente il disprezzo culturale e politico a lungo patito, ma solo tra i patrioti che condividevano le idee liberali, perché per gli altri, soprattutto dopo l'attentato di Felice Orsini a Napoleone III nel 1858, gli italiani furono assimilati a delinquenti. La preoccupazione, inoltre, crebbe ulteriormente non solo quando si venne a sapere che l'assassino di Umberto I, Gaetano Bresci, era partito da Patterson in New Jersey, ma anche quando si scoprì che un suo compagno di fede anarchica, Leon Czolgosz, fu il responsabile dell'uccisione del presidente statunitense William McKinley nel 1901.

Lungo l'arco del Novecento la valutazione degli italiani restò per lo più negativa, se non per una breve parentesi durante il ventennio fascista con l'esaltazione e la retorica del nazionalismo. Tuttavia furono le conseguenze del Secondo conflitto mondiale che portarono a dubitare ancora una volta degli italiani all'estero, soprattutto in Francia, a causa dell'aggressione da parte del regime fascista, e nell'America del Nord, dove con la successiva guerra fredda emerse pure per il timore che tra gli immigrati o i loro discendenti si annidassero eversori comunisti.

In generale, la metafora ripresa da Ferdinando Fasce (*Gente di mezzo*, in Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002) sugli italiani come popolo-cuscinetto (o *in-between*) sintetizza bene la posizione dei nostri connazionali all'estero nella seconda parte del Novecento: in Francia e in Belgio si sono collocati tra i nordafricani, un gruppo totalmente emarginato, e i locali, senza tuttavia appartenere né agli uni, né agli altri; così come in Germania fra i turchi e i tedeschi e negli Stati Uniti fra i *Wasp* e gli afroamericani.

In anni più recenti, l'operosità di alcuni italiani ha tentato di invertire la tendenza all'esclusione e alla discriminazione, ma l'immagine stereotipata del *Padrino* prevale decisamente sull'ammirazione per personaggi come lo scrittore Roberto Saviano, da anni impegnato nella lotta contro le mafie. Sanfilippo annota nel capitolo conclusivo che il carattere dell'italianità è ormai da anni parte di una società occidentale globalizzata, come dimostra la straordinaria diffusione della nostra cucina.

Non stupisce che il progetto per preservare i legami con l'Italia di una generazione altamente scolarizzata e lettrice del quotidiano *America Oggi*, portato avanti da Joseph Sciorra – direttore associato per i programmi accademici e culturali al John D. Calandra Italian American Institute di New York – e da alcuni *blogger* statunitensi di origine italiana, faccia fatica a soppiantare l'immagine grossolana dell'italiano medio cresciuto mangiando spaghetti che viene quotidianamente rappresentata in numerose serie televisive come *The Sopranos* o *Jersey Shore*.

Sanfilippo conduce il lettore a sospettare che i pregiudizi nei confronti negli italiani siano sostanzialmente rimasti immutati nei secoli, cambiando semplicemente modalità di espressione, dai trattati di criminologia empirica ai blog, alle serie televisive. Tuttavia questo fenomeno non è tanto dovuto all'odio razionale che all'estero si prova per gli italiani, quanto alla tendenza di questi ultimi a «non fare nulla per offrire una faccia diversa», alimentando, anche dal punto di vista politico, una atavica anomalia italiana che preferisce compiacere piuttosto che farsi rispettare.

Lucia Ducci

Gianni Paoletti

Vite ritrovate. Emigrazione e letteratura italiana di Otto e Novecento
Foligno, Editoriale Umbra, 2011, pp. 299, € 11.

Come titolo più recente della collana «I Quaderni del Museo dell'Emigrazione», il Centro Studi «Pietro Conti» propone la ricerca che Gianni Paoletti, già autore della bella monografia *John Fante. Storie di un italoamericano* (Foligno, Editoriale Umbra, 2005), ha dedicato alle pagine con cui gli scrittori italiani hanno fatto incursione nella storia del nostro esodo.

Si tratta di una guida completa alla letteratura d'emigrazione che, pur non trascurando il puntiglio documentario, si struttura attraverso uno stile scorrevole e di piacevole lettura. Ad aprire e chiudere il saggio sono due sezioni di impianto cronologico: «Il passaggio fra due secoli», che traccia un primo bilancio sull'esito del Risorgimento attraverso le opere di De Amicis, Pascoli, Ungaretti e Campana, e «Gli ultimi vent'anni», in cui l'autore fa il punto sulla letteratura

recente, separando l'approccio femminile (Melania Mazzucco, Laura Pariani, Marcella Olschki, Giovanna Giordano, Silvana Grasso, Mariolina Venezia, Elena Gianini Belotti, Stefania Aphel Barzini) da quello maschile (Livio Garzanti, Rodolfo Di Biasio, Sergio Campailla, Alessandro Baricco, Manlio Cancogni, Gaetano Cappelli, Giuseppe Lupo, Enrico Franceschini, Mimmo Gangemi).

Nella sua parte più coinvolgente, il volume offre al lettore una carrellata letteraria davvero esauriente di migranti ed espatriati, ritratti talvolta attraverso schizzi realistici, talora mediante suggestioni liriche e personaggi inventati. Quelle prese in esame da Paoletti, dunque, non sono soltanto storie di scrittori che hanno vissuto l'esodo in prima persona come reporter o migranti essi stessi, ma anche e perlopiù racconti di *fiction* e impressioni poetiche. Come si legge nella dichiarazione d'intenti, l'obiettivo dell'autore è infatti quello di analizzare come il tema migratorio sia stato affrontato dai letterati italiani censiti nel canone classico, riservando particolare attenzione a quelli che col fenomeno non hanno avuto alcun rapporto personale. È proprio questa chiave di lettura a dare originalità al volume, che non viene strutturato seguendo un percorso cronologico, ma geografico, suddiviso fra località di partenza e punti d'arrivo.

Nel capitolo «Gli zii di Sicilia», regione da cui proviene un contributo assai significativo all'esodo, Paoletti affronta il tema lasciando emergere sullo sfondo la terra «amata, odiata, contraddittoria e paradossale» (p. 41) degli isolani, sia attraverso la prospettiva amara di Giovanni Verga e Maria Messina – che tratteggiano l'emigrazione come equivalente della pazzia, un «tarlo che rode, una malattia che s'attacca», come afferma la seconda (p. 48) – sia mediante lo sguardo più equilibrato e oggettivo di Luigi Capuana e Giuseppe Antonio Borgese; ma anche attraverso la chiave interpretativa di Pirandello e Sciascia, che utilizzano il tema per rappresentare il paradossale e il bizzarro, la dissimulazione e la doppiezza dei sentimenti umani. Oltre a ciò, l'autore del saggio si concentra anche sulle modalità con cui la narrativa meridionale ha messo in scena il mondo dei «cafoni» «fatto di stupori magici e di fame» (p. 195), come l'ha ritratto Carlo Levi, e quelle con cui Alvaro ha raffigurato la vita «dura, sensuale, a tratti nostalgica» (p. 205) dei contadini dell'Aspromonte che resistono alla tentazione dell'espatrio.

Da una scrittura di emigrazione intesa come esigenza di riscatto sociale, nella sezione «Giù al Nord», l'autore passa poi ad analizzare come i letterati settentrionali abbiano metaforizzato il tema nei termini di una necessità di «lontananza, di straniamento e di metamorfosi» (p. 98). Da Pavese a Fenoglio e Quarantotti Gambini, da Soldati e Piovene fino a Gadda, Calvino e Magris, l'autore dimostra che gli scrittori provenienti da un Nord industriale, sinonimo di benessere e prosperità, hanno utilizzato la scrittura d'emigrazione come «un'esplorazione più di se stessi che del contesto» che induce ad andarsene (p. 98).

Quanto alle numerose destinazioni dell'Italia migrante, a farla da padrone è, come ci si aspetta, il Nuovo Continente, meta che ispira sentimenti contraddittori, ponendo i partenti di fronte a un «dilemma a due corni: [...] un'America straniante, canagliessa e "malafemmina"» e un'America come «Eden moderno, Atlantide di perfezioni, di civiltà o di abbondanza» (p. 9).

Ci sono poi le cosiddette «altre Americhe», come l'Australia di Rigoni Stern, «prodiga di un benessere follemente esorbitante» (p. 160), o il Nord Italia degli anni cinquanta e sessanta di Mastronardi. Ma ci sono anche la Russia, la Slesia e la Baviera di Sgorlon nonché la Mitteleuropa di Magris, dove «la differenza di tono» contrappone la rappresentazione delle mete migratorie europee alle «immagini di spazi immensi e di libertà che si ritrovano in quasi tutte le rievocazioni dell'America» (p. 150). Le destinazioni del Vecchio Continente, in cui al massimo si va a lavorare in miniera, rappresentano una sorta di *refugium peccatorum* (p. 150) per i poveri che vanno a cercare una vita meno disperata, e provano a dimostrazione del fatto che, come un sogno europeo analogo a quello «a stelle e strisce», di fatto non sia mai esistito.

Negli ultimi vent'anni, come riporta giustamente Paoletti, trasformatasi l'Italia da «luogo di partenza» ad «approdo di migranti», i letterati hanno dato il via a un proficuo esame di coscienza che ha condotto a «una vera e propria ufficializzazione della "memoria" o del "ricordo"» (p. 16). Se, come avevano lamentato Gramsci e Borgese, gli scrittori italiani hanno a lungo marginalizzato il tema migratorio, nella nostra narrativa più recente, la letteratura e la storia sembrano essersi felicemente rincontrate. La memoria dell'emigrazione non viene più ripensata nei termini di un «esodo vergognoso», ma come un evento che ha saputo essere, per quegli anni, anche una grande leva di cambiamento sociale, in grado di stimolare, per contrasto, lo sviluppo di un'identità nazionale e di una società multietnica e multiculturale. Questa urgenza si avverte più che mai nel mondo della scuola, dove una rivalutazione di tale genere letterario come strumento didattico potrebbe sensibilizzare e avvicinare studenti stranieri e italiani, mediante la condivisione di una esperienza comune.

Gli scrittori, consci della necessità di fornire strumenti di riflessione efficaci a un pubblico «sostanzialmente indifferente, assuefatto» dai palinsesti televisivi a recepire le notizie sull'immigrazione clandestina senza la «capacità di discernere il grave dal frivolo» (p. 94), hanno iniziato a rivolgere al passato uno sguardo più consapevole. Soltanto suscitando ripensamenti e considerazioni, la letteratura trova il modo di agire concretamente sulla società. E nel suo piccolo, questo volume riesce a mettere in pratica tale intento, poiché, attraverso un *excursus* puntiglioso e ben documentato, ci consente di servirci delle figure della letteratura per comprendere meglio non solo il nostro passato di migranti, ma anche il presente di coloro che oggi proiettano sull'Italia le stesse speranze con cui i nostri antenati partivano per l'America; il presente spesso

doloroso di quei molti, moltissimi Moammed Sceab approdati nel Mezzogiorno dalle coste del Nord Africa, che nessuno, troppo spesso, per dirla con Ungaretti, «sa più neppure che vissero».

Ambra Meda

Ambra Meda

Al di là del mito. Scrittori italiani in viaggio negli Stati Uniti
Firenze, Vallecchi, 2011, pp. 376, € 16.

Ambra Meda, nel suo volume *Al di là del mito*, ricostruisce l'idea italiana di America in epoca fascista che emerge nei resoconti di viaggio di Depero, Ciarlatani, Soldati, Borgese, Barzini e Cecchi. Al principio del secolo scorso gli Stati Uniti, che ascendono a potenza mondiale, s'impongono all'attenzione del Vecchio Mondo come catalizzatore di progresso e modernità. In particolare l'America entra prepotentemente nella coscienza identitaria degli italiani che, con l'imporsi del fenomeno migratorio, guardano oltreoceano come alla patria d'adozione di un numero esponenziale di connazionali. Le impressioni di Ciarlatani, Depero, Soldati, Borgese, Barzini e Cecchi ci interessano per comprendere come la civiltà americana sia stata percepita in Italia quando l'esodo transoceanico allaccia i destini storici dei due paesi; ma si rivelano fondative anche nell'ambito del complesso rapporto che l'intelligenza italiana avrebbe intrattenuto con la Repubblica a stelle e strisce negli anni a venire. In merito alla «scoperta» italiana dell'America, molto è stato detto sull'attività di divulgazione, traduzione e critica della letteratura americana attraverso la quale Pavese e Vittorini hanno modellato l'immaginario italiano del Nuovo Mondo. Senza mai avere visitato il paese oltreoceano, Pavese e Vittorini hanno consegnato all'Italia angustata dalla politica culturale fascista, il mito, mai sottoposto a verifica, di una terra barbara, innocente e libera attraverso il filtro deformante della sua letteratura. Nel tentativo di collocarsi «al di là» di quest'utopia, Ambra Meda esplora una dimensione meno nota della rappresentazione made in Italy degli Stati Uniti, e chiama in causa autori che, avendo conosciuto l'America, ne restituiscono un'immagine più contraddittoria e sfaccettata di quella lineare, seducente, ma anche illusoria, proposta dai fautori del mito.

Nella prima parte di *Al di là del mito*, ogni capitolo corrisponde allo spaccato biografico dei singoli autori, descrive le ragioni e le tipologie del viaggio che hanno intrapreso per poi analizzare il resoconto che lo compendia. Accostando profili intellettuali e politici molto differenti (il politico fascista, il giovane reporter, l'artista futurista, il borsista, il docente universitario in esilio e l'elzevirista raffinato), il ritratto letterario dell'America che emerge è difforme per contenuti

e linguaggi. Se il giornalista in erba descrive i bassifondi newyorkesi con una prosa asciutta ed essenziale, il pittore futurista è colpito dai valori cromatici e dall'aspetto babelico della città verticale, mentre il professore universitario confronta il mondo accademico nostrano e il modello del campus statunitense. Lo stile, ampiamente indagato per ogni autore (la prosa raffinata d'impronta rondista in Cecchi, la cifra fonico/onomatopeica delle parolibere di Depero, per citarne un paio), identifica le istanze estetico-ideologiche dei singoli viaggiatori e apre l'ampio ventaglio di esiti letterari che l'incontro con l'America ha prodotto. Soffermandosi scrupolosamente sulle controversie editoriali che interessano i singoli testi, l'autrice dimostra che, nella natura mutevole dell'idea di America, è riflessa la parabola della politica estera fascista, i cui umori nei confronti della Repubblica a stelle e strisce, per quanto fluttuanti e ambivalenti, s'incrinano in seguito alla crisi del 1929. L'ingerenza del fascismo è misurata su testi di autori che hanno posizioni politiche differenti, che spaziano dall'ossequio alla dissidenza. Con grande attenzione al dato storico, l'autrice distingue l'ostracismo dall'opinione, l'impressione dalla pressione ideologica, l'inevitabile evolversi dei criteri valutativi dall'inasprirsi delle misure censorie. Il giudizio sull'America, tarato su parametri culturali nostrani e soggetto alle congiunture politiche interne all'Italia, si costruisce in relazione con la realtà domestica, dalla quale non può prescindere.

Abbandonato il criterio biografico, nella seconda parte di *Al di là del mito* subentra un'analisi tematica. Vengono passati in rassegna gli aspetti del panorama urbano, sociale e umano statunitense che collegano trasversalmente tutti i resoconti, e così pure le reazioni dei viaggiatori in proposito. Il tentativo è di elaborare una fenomenologia del sottogenere odeporico relativo all'esperienza americana, nel quale le diverse impressioni dei viaggiatori sono riconducibili a un invariabile repertorio di topoi (quali ad esempio il viaggio oceanico, l'ambiente metropolitano, il *melting pot*, il proibizionismo e l'emancipazione femminile). La struttura del testo è concepita in modo che l'ipotesi biografica formulata nella prima parte trovi riscontro nella seconda, dove i pensieri dei singoli autori, messi a confronto, risaltano con evidenza.

Per ognuno degli argomenti presi in esame l'autrice evince la reazione più tipica, generalmente sospesa tra folgorazione per la modernità americana e un sostanziale senso di superiorità eurocentrico e che, approssimativamente, vede gli autori conservatori ostili, e gli antifascisti più esterofili ed inclini ad accettare il modello americano. Fatto ciò, l'autrice scavalca lo stereotipo per concentrarsi sugli strappi alla regola, le risposte meno prevedibili. Tutt'altro che ostile, il fascista Ciarlatani per esempio, assimila entusiasticamente il self made men americano all'uomo audace celebrato da Mussolini. Penetrando queste controtendenze, l'autrice scardina la fuorviante identificazione, diffusa tra gli studiosi del fenomeno, tra fascismo e antiamericanismo da un lato, mentre

mette in discussione la lettura esclusivamente politica, in chiave antifascista, del mito americano dall'altro.

Tra i temi trattati, l'incontro del viaggiatore con l'immigrato è particolarmente rivelatore dell'istinto più profondo del viaggiatore italiano ed europeista nei confronti del Nuovo Mondo, e funge da spartiacque tra gli scrittori. In questa sede, infatti, emerge con chiarezza come il punto di vista europeo possa avvalorare, condizionare, ma anche adombrare lo sguardo sull'America, specialmente se utilizzato come termine di paragone assoluto. L'immigrato, percepito come proiezione imbastardita e americanizzata del sé, il cui italiano si è stemperato in un'amalgama bilingue, risveglia un'identità nazionale inflessibile e inorgogliata in viaggiatori che pure avevano saputo apprezzare, protetti da una distanza di sicurezza, alcune novità del panorama sociale e tecnologico statunitense. Solo Barzini e Borgese, nell'immigrato intravedono la nostalgia, la capacità di reinventarsi, prima dell'involgarimento dei costumi, dimostrando una capacità critica che si è emancipata dai retaggi domestici.

Superando semplificazioni, Ambra Meda sdogana gli atteggiamenti dei viaggiatori italiani di fronte alla realtà americana che, nelle loro sfaccettature, si rivelano sintomatiche «della difficoltà a rapportarsi in modo univoco a una civiltà tanto complessa» (p. 21). Ma *Al di là del mito* non ci interessa solo perché dà la parola ai viaggiatori, a coloro che l'America l'hanno conosciuta davvero, ricorrendo a una lettura smaliziata e attenta dei loro testi. Tenendo fede alle parole di Mario Soldati, per cui «l'America di oggi si capisce meglio con il ricordo dell'America d'allora» (Mario Soldati, Prefazione alla terza edizione di *America Primo Amore*, Palermo, Sellerio, 2003, p. 20), Ambra Meda ritorna su questi testi per risalire alla radice dei nostri odierni giudizi e pregiudizi verso la civiltà americana. E così come si guarda al passato con un occhio aperto sul presente, si guarda all'estero per capire meglio l'Italia, ovvero l'origine, insieme culturale e geografica, di quelle valutazioni. Se durante il ventennio, come sosteneva Calvino, l'immagine di quella terra lontana rifletteva «una gigantesca allegoria dei problemi nostri» (Italo Calvino, *Tre correnti del romanzo Italiano d'oggi* [1959] in Id., *Una pietra sopra. Discorsi di Letteratura e società*, Torino, Einaudi, 1980, p. 48), ancora oggi le riflessioni di allora ci riportano al nostro modo di intendere, di raffigurare e di relazionarci con quella cultura che, allora come adesso, ci affascina e, insieme, suscita qualche perplessità.

Camilla Dubini

Martino Marazzi

A occhi aperti. Letteratura dell'emigrazione e mito americano

Milano, Angeli, 2011, pp. 304, € 30.

Il volume di Martino Marazzi, che raccoglie e sviluppa saggi precedentemente editi, non è solo uno strumento prezioso per chi dell'emigrazione ha fatto il proprio campo di ricerca. È anche un'ottima lettura per qualsiasi lettore colto, curioso di queste storie italiane, ma extra-italiane ed esigente di buona prosa. L'autore infatti ha il talento di raccontare e ragionare al contempo, guidato da un autentico desiderio di descrivere e capire, non sembra possedere certezze assolute né teorie preconcepite, non si preoccupa di cerchi e botti, insomma (per usare un'espressione sua) sfugge alle «maglie soffocanti delle esercitazioni storico-accademiche» (p. 91) ed è per ciò che la sua pagina è viva, ed è un piacere semplice e raffinato immergersi in questo libro.

Già dall'introduzione, Marazzi ci fornisce una serie di informazioni, esempi, riflessioni per ribaltare lo stereotipo popolare dell'emigrante legato acriticamente alle sue radici culturali, fermo nel tempo, che subisce la sua cultura. Invece, propone Marazzi, le comunità di espatriati spesso reinterpretono la tradizione culturale in modo smalzato, ironico, antiretorico: è un bagaglio non passivo, una risorsa di cui talora sembrano più consapevoli di chi espatriato non è.

Marazzi poi divide il suo studio in quattro parti e diciassette capitoletti. Nella prima parte, «Contesti», utile e godibilissimo è l'exkursus attraverso le letterature d'emigrazione dei vari paesi, il dramma della lingua (sinceddoche dell'esperienza di rinascita, una delle forme costitutive, dice Marazzi) e le peculiari espressioni di autocoscienza linguistica. L'autore parte dalla letteratura degli Stati Uniti, definendo «autentici capolavori» – in una letteratura che si ritiene spesso mancante di un capolavoro che la renda universale – due romanzi: *The Grand Gennaro* di Garibaldi Mario Lapolla e *Christ in Concrete* di Pietro Di Donato. Dagli Stati Uniti, Marazzi si sposta in Brasile, e focalizza l'attenzione sul *talian*, che ha ottenuto il riconoscimento istituzionale di lingua ufficiale dello Stato di Rio Grande del Sul e in cui, fra gli altri, sono raccontati i travagli del contadino veneto Nanetto Pipetta in *Vita e storia di Nanetto Pipetta*, di Aquiles Bernardi, di inaudita fortuna editoriale. Dal Brasile Marazzi ci conduce in Argentina, col suo *cocoliche* (italiano irradiato di spagnolo) e una cultura generale che avverte lo specifico italiano come elemento definente. Dopo aver ricordato con ammirazione *Gente come me* di Syria Poletti, del 1961, impariamo di lingua e letteratura migrante in Francia, Belgio, Germania, Svizzera, Canada, e infine Australia, paese la cui presenza italiana è fra le più studiate, grazie anche al lavoro di Gaetano Rando (che ha tradotto il libro italoaustraliano forse più noto, *Paese fortunato* di Rosa R. Capiello).

La prima sezione si chiude con un breve saggio, forse il più blando dei diciassette capitoletti, su come, nei racconti d'emigrazione della fine dell'Ottocento, la tappa iniziale – Mediterraneo – venga sovente taciuta, quasi a voler dimenticare il simbolo di una condizione medioevale; e infine un pezzo interessante su giornalismo e letteratura a San Francisco.

La seconda parte del libro, «Il punto di vista dall'Italia», si apre con un saggio a proposito di *Sull'oceano* di De Amicis (datato 1889), un romanzo a metà fra *Cuore* e *Primo maggio* dove, sostiene Marazzi, De Amicis si sente diviso e ondeggiante tra mondo di prua e mondo di poppa, e la parola chiave è «miseria». Secondo il critico, De Amicis coglie con tempismo l'importanza e la gravità del fenomeno emigrazione: l'emigrazione è lucidamente valutata come la prova bruciante del fallimento degli ideali umanitari («patria» è un'altra parola chiave). Acuto, poi, Marazzi nell'esaminare lo stile e farne motivo d'indagine e riflessione (p. 110). Dopo De Amicis, si parla della fine della scoperta dell'America di Cesare Pavese ed Elio Vittorini, della «coscienza policentrica» che diventa l'America per Guido Piovene (anche qui le osservazioni di Marazzi sullo stile sono davvero gustose: attraverso lo stile lungo, l'efflorescenza aggettivale, la prosa ritmata dal punto e virgola, Piovene «scrive l'America», pp. 136-137). Questa seconda tranche si chiude con Alberto Arbasino, la cui America è bella in quanto totalmente contraddittoria.

La terza sezione del libro, dedicata agli «Autori», parte con la figura di Arturo Giovannitti, americano di sinistra, intellettuale e attivista etnico antelitteram, che scrive in inglese, ma attinge alla tradizione italiana, in particolare D'Annunzio. Dimenticato, in Italia, per motivi linguistico-estetici e politici, va recuperato, nell'opinione di Marazzi, il quale giudica un capolavoro «The Walker», componimento del 1912 in prosa lirica. Affascinanti anche i ritratti che seguono: Efrem Bartoletti, sindaco di Costacciaro, minatore, attivista politico, poeta umbro autodidatta, autore della raccolta *Nostalgie proletarie*; Ludovico Michele Caminita, giornalista, comunista, anticlericale, intellettualmente audace, capace di trasformare una citazione dell'*Addio ai monti* manzoniano in critica sociale, che tuttavia finirà nei ranghi, abbracciando l'americanismo più conformista e il fascismo; Garibaldi Mario Lapolla, autore di tre romanzi fra i quali *The Grand Gennaro* (del 1935, uno dei capisaldi della letteratura dell'emigrazione) per cui Marazzi spende pagine appassionate, denunciando l'assurdità del silenzio che grava su questo scrittore (che, ci ricorda Marazzi, già Prezzolini apprezzava per forza e finezza): «Uno degli scandali di Lapolla, forse una delle ragioni per cui è stato poco capito e ascoltato, sta proprio nel non rifugiarsi in un comodo anatema antimodernista e antiamericano, in nome – come non è infrequente in autori a lui vicini – di un unanimismo popolare e cattolico, o di un vitalismo individualista» (p. 201). Marazzi non lo cita, ma il riferimento è probabilmente a John Fante, protagonista del ritratto successivo, che in Italia

si rischia di far assurgere al ruolo – per lui troppo impegnativo e fuorviante, sottolinea giustamente il critico – di *pater* delle lettere italoamericane. Ma il successo editoriale e i numerosi adepti, fra gli scrittori italiani, del culto di Fante sono anche l'occasione per un paio di appuntiti e sacrosanti paragrafi polemici nei confronti di editori e scrittori fantologi (che di Fante han fatto bandiera, prendendone solo gli aspetti che fan loro comodo), del giovanilismo militante e della versione consumistica dell'etnicità, della «giovinezza coatta e sognatrice tipica del nostro paese [...] il che fa sorridere ma fa anche un po' tristezza» (p. 220).

La quarta ed ultima parte del libro («Lecture») comprende una breve riflessione sulla novella del 1886 *Peppino il lustrascarpe* di Luigi Donato Ventura (che alcuni critici ritengono la prima pietra della letteratura italoamericana); una nota su *Moon Harvest*, romanzo del 1925 di Giuseppe Cautela, più interessante come documento storico/etnografico/psicologico che come opera d'arte (dove importante, sottolinea Marazzi, è la lezione dannunziana); una disamina del realismo greve ma ironico di Michael Fiaschetti, personaggio-autore, la cui biografia è affascinante almeno quanto i suoi racconti; un saggio su Carlo Tresca, la tragica fine del quale, dice Marazzi, fa spesso dimenticare quella che fu poi l'origine della fine stessa: «l'incontenibile (e anche arruffata, contraddittoria, scomoda, violenta...) carica d'energia, il carisma, o slancio vitalistico del protagonista» (p. 249); e infine una lettura, densa di ammirazione, della «parola autobiografica» di Joseph Tusiani.

A occhi aperti è un testo che ha forza e vitalità: sarà utile per lo studioso, essenziale per qualsiasi corso sulla letteratura dell'emigrazione italiana, ma anche esperienza gradevolissima per il lettore indipendente e curioso, che vi troverà sollecitazioni continue alla riflessione e stimoli a iosa per nuovi sentieri, nuovi mondi, nuovi libri.

Emanuele Pettener

Matteo Pretelli

L'emigrazione italiana negli Stati Uniti
Bologna, il Mulino, 2011, pp. 165, €13.

Dopo l'Unità, per migliaia di abitanti della Penisola, il Nuovo Mondo si fece oggetto di quelle che Emilio Franzina ha definito «aspettative mitemiche» («Le culture dell'emigrazione», *Mezzosecolo*, 5, 1983/84, p. 289). Gli Stati Uniti catalizzarono una parte rilevante di tali aspettative.

La presenza del mito americano nell'«immaginario popolare italiano» (p. 9) è un punto di partenza ineludibile per una trattazione dell'emigrazione negli Stati Uniti. A buona ragione, quindi, Matteo Pretelli se ne occupa nelle riflessioni

introduttive al suo libro. L'esperienza di quanti si recarono oltreoceano, benché sia stata a lungo rimossa dalla memoria storica nazionale – perduta nella *damnatio memoriae* di cui ha parlato Matteo Sanfilippo (*Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Viterbo, Sette Città, 2002, pp. 21-22) – penetrò a fondo nelle comunità di partenza tanto attraverso le rimesse materiali degli emigranti, quanto attraverso quelle «intellettuali» e «spirituali» (Claudia Dall'Osso, *Voglia d'America*, Roma, Donzelli, 2007, p. 31).

A dispetto del tardivo riconoscimento accordato in Italia al problema dell'emigrazione, sia dalla storiografia sia dal dibattito pubblico più generale, un'ampia comunità di studiosi svolge attività di ricerca sull'argomento ormai da un cinquantennio, se si individua nel celebre articolo «Contadini in Chicago» di Rudolph Vecoli (1964) l'intervento inaugurale della storiografia sul gruppo italiano negli Stati Uniti, oltre che lo spartiacque nei *migration studies* americani a partire dal quale è iniziata la rivalutazione della persistenza oltreoceano delle culture degli immigrati. Nella sua introduzione, Pretelli dichiara di voler procedere a una sintesi e infatti si preoccupa, in via prioritaria (Cap. 1), di guidare il lettore attraverso l'ampia produzione bibliografica, gli archivi a disposizione, i paradigmi e le interpretazioni sedimentate nel tempo attraverso il dialogo costante tra le scienze sociali. Gli studi sulle migrazioni, del resto, hanno sempre avuto un carattere interdisciplinare, come dimostra il recente impiego, in ambito storiografico, del concetto sociologico di «transnazionalismo», con il quale è stato avviato quel rinnovamento delle categorie di analisi dei fenomeni migratori di cui Anna Maria Martellone ravvisava la necessità già vent'anni fa per superare la dicotomia assimilazione/pluralismo («National Unity, Assimilation and Ethnic Diversity in the United States», in Valeria Gennaro Lerda (a cura di), *From «Melting Pot» to Multiculturalism*, Roma, Bulzoni, 1990, p. 20).

Sotto il profilo della struttura, il libro di Pretelli è innovativo. I periodi di indagine più battuti, come la «grande emigrazione» e gli anni «tra le due guerre», benché affrontati in modo esaustivo, attraverso gli aspetti più rilevanti di questa esperienza (il lavoro, le *Little Italies*, la politica, la religione e così via), occupano solo un terzo del volume (capp. I-III). Un capitolo intero, il quarto, è invece riservato al secondo dopoguerra, una stagione a lungo considerata come uno scialbo intermezzo tra l'era degli *immigrants* e quella degli *ethnics*, dominato da una seconda generazione intenta, secondo la legge di Hansen, a recidere ogni legame con la terra dei propri genitori. L'attenzione del lettore viene portata su una serie di questioni, tra le quali spicca la ripresa dell'esodo dall'Italia verso gli Stati Uniti. Come afferma Pretelli, questo flusso riacquistò una certa intensità solo in seguito all'entrata in vigore dello *Hart-Celler Act* del 1965, che abolì l'inviso sistema delle quote nazionali; fino a quella data, infatti, gli ingressi italiani furono limitati per lo più ai ricongiungimenti familiari. Non bisogna però dimenticare che l'intensa attività di lobby delle comunità

italoamericane consentì l'ottenimento di deroghe speciali – tra cui, ad esempio, i 60.000 visti assegnati all'Italia dal *Refugee and Relief Act* nei tre anni di validità del provvedimento (1953-1956) – che almeno in parte neutralizzarono le restrizioni del *McCarran-Walter Act*.

Sempre in relazione al medesimo periodo, Pretelli dà conto della crescente presenza in politica degli italoamericani. Infatti, gli anni del secondo dopoguerra, benché non ancora sufficientemente esaminati, rappresentarono per questo gruppo etnico una sorta di «arrival stage» (Salvatore LaGumina, «The Political Profession», in Remigio U. Pane (a cura di), *Italian Americans in the Professions*, Staten Island, American Italian Historical Association, 1983, p. 78). Tuttavia lo stesso autore si scorda di menzionare tra gli esponenti politici Joseph Alioto (1968-1976) e George Moscone (1976-78), celebri sindaci di San Francisco, il primo accusato di rapporti con il crimine organizzato dalla rivista *Look*, il secondo assassinato in carica. Se messa in relazione al silenzio su Albert Rosellini, il governatore dello Stato di Washington dal 1957 al 1965, la dimenticanza di Pretelli, ancorché veniale, è comunque sintomatica di una ricostruzione dell'immigrazione italiana un po' sbilanciata sull'esperienza della costa atlantica.

Infine, in sintonia con le tendenze più attuali, l'ultimo capitolo affronta il problema della «cultura italoamericana». Il rischio di rimanere intrappolati nella mera rassegna di personalità di origine italiana divenute celebri in ambito artistico viene aggirato mediante un approfondimento sul rapporto del gruppo italoamericano con il sistema di istruzione pubblica e con la lingua italiana. Queste tematiche, che sono già state oggetto dell'attenzione dell'autore in studi precedenti, mettono a fuoco alcuni nodi fondamentali relativi ai processi di costruzione/trasformazione della «cultura italoamericana»: le dinamiche dell'interazione tra etnicità e cultura americana e le fratture generazionali che attraversano il gruppo etnico. Ancora una volta Pretelli riesce abilmente a conciliare la complessità dei problemi connessi alla storia dell'emigrazione con l'obiettivo essenzialmente divulgativo sotteso a tutta l'opera. Il risultato è un valido contributo alla comprensione di uno «fenomeni di massa più rilevanti nella storia postunitaria italiana» (p. 15).

Tommaso Caiazza

Maurizio Molinari

Gli italiani di New York

Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 236, € 16.

13.372.512 di italiani o discendenti di italiani nell'area di New York costituiscono il principale gruppo etnico e linguistico della grande area urbana che comprende,

oltre a Manhattan, Staten Island, il Nord New Jersey e Long Island, essendo pari al 16 per cento dei 21,2 milioni della popolazione della cosiddetta Greater New York. Essi rappresentano la più grande città italiana degli Stati Uniti e oltre un quinto dei 15,6 milioni di americani che si considerano di origine italiana. Nei confronti di una popolazione così vasta e diversificata, le 236 pagine di questo libro non contengono solo un collage: decine di interviste a persone di ogni età, disseminate nei più vari ambienti della grande città americana, che hanno in comune l'origine dalla nostra penisola. In qualche modo esse offrono anche una storia dell'emigrazione italiana a New York e negli Stati Uniti, dai tempi della grande migrazione a quelli delle mobilità transnazionali contemporanee, in quanto questi oltre tre milioni di connazionali o discendenti di nostri connazionali non condividono la stessa dimensione storica. Per questo motivo è un'impresa disperata oltre che inutile, cercare un minimo denominatore comune fra i pizzaioli e i pasticceri di Brooklyn, i molti poliziotti e vigili del fuoco, i giudici e i professori universitari, gli imprenditori, i rappresentanti di grandi gruppi finanziari, i ristoratori alla moda, i galleristi, gli scienziati e gli artisti che affollano il volume.

Conviene piuttosto ascoltare le loro voci e penetrare attraverso di esse nella complessa stratificazione lasciata da oltre un secolo di arrivi dall'Italia a New York. Questa stratificazione si legge anche nei luoghi, perché se i discendenti degli emigranti e gli ultimi arrivi della più tradizionale emigrazione italiana si trovano ancora nei quartieri che hanno popolato o costruito nella prima parte del ventesimo secolo, il Bronx e Queens, Brooklyn e Staten Island e perfino l'ultimo lembo di Little Italy, i nuovi arrivi si dislocano nei vari distretti della città in base a logiche non di appartenenza etnica o regionale, ma dettate dai campi di attività dove operano: banche e ristoranti, gallerie d'arte e tribunali, ospedali e università. Per questo Maurizio Molinari, che nella sua ricerca si è spinto in tutti i luoghi della presenza italiana a New York, dotando il volume anche di alcune utili mappe per orientare il lettore, ha anche in questo caso utilizzato le sue competenze di storico, oltre che di giornalista. È quanto aveva già fatto nel 2005 con la ricostruzione delle valutazioni e delle strategie operate nei confronti dell'Italia dalla CIA, o con l'analisi degli ebrei di New York, che ha fatto da modello all'indagine sugli italiani.

Il volume ricostruisce la mappa degli italiani di New York con un primo capitolo intitolato Il popolo, per ripercorrere in quelli successivi, intitolati alla religiosità, all'Italia, alla politica, al business e alle arti, i molti volti della New York italiana. È nei primi capitoli che il lettore incontra gli strati di sedimentazione più antichi, lasciati dagli arrivi di fine Ottocento e della prima metà del Novecento, e che hanno costruito gradino per gradino la loro integrazione attraverso le istituzioni federali e cittadine: i vigili del fuoco, eroi dell'11 settembre 2001, i membri della polizia cittadina, i giudici e gli uomini politici.

Fra le 302 vittime con nome italiano che hanno lasciato la vita a Ground Zero sono molti i membri del corpo dei Vigili del fuoco e gli agenti del Police Department, confermando come l'entrata in queste istituzioni venga ancora considerata una strada privilegiata per l'integrazione nella società americana, come racconta George Grasso, che fino al 2009 ha ricoperto la carica di First Deputy Commissioner del Dipartimento di polizia di New York. Non diversamente è valutato l'arruolamento nell'esercito, che ha permesso a Peter Pace, figlio di un immigrato dalla provincia di Bari, di raggiungere il più alto grado delle forze armate e a un altro generale di origini italiane, Raymond Odierno, di diventare responsabile dell'esercito statunitense in Iraq. Nel momento della loro maggiore affermazione professionale, la rievocazione delle origini italiane e dei sacrifici fatti dagli avi aggiunge a questi uomini di successo una nota di umanità, derivante da una maggiore consapevolezza del significato della propria cittadinanza: «avere origini italiane mi fa essere una persona migliore» ha dichiarato Peter Pace «Perché mi fa sentire un cittadino del mondo e apprezzare di più l'importanza per l'America di essere una nazione tanto diversa».

A giudizio dello storico Joseph Scelsa, promotore dell'Italian American Museum nel cuore di Little Italy, fra Mulberry Street e Grand Street, «Gli italiani di New York sono oramai tanti e diversi al pari degli altri americani e dunque non esistono più come gruppo isolato». Inoltre, a giudizio di Scelsa, per le generazioni più giovani l'identità italiana è ormai relegata nel campo delle abitudini familiari e del cibo, in un contesto che egli giudica come di fuga dalle proprie radici. A riprova di ciò sta l'evoluzione del quartiere di Nolita (North of Little Italy), che si è trasformato in uno dei tanti posti trendy della città, in cui boutique di lusso, raffinati negozi di alimentari e gallerie d'arte assediano le poche botteghe italiane rimaste, superando anche quei caratteri che per alcuni decenni di fine Novecento ne avevano fatto, secondo la definizione di Jerome Krase, un «parco di attrazione etnica».

In tanta complessità di figure, dalla ricerca di Molinari emergono tuttavia almeno tre stratificazioni, prodotte dalla sedimentazione degli arrivi nel corso del Novecento. La prima è quella dei discendenti degli immigrati della grande migrazione, giunti fra il 1880 e il 1920, un gruppo che si è emancipato dal proprio ambiente etnico grazie agli studi universitari e che, con un severo impegno nel lavoro, ha raggiunto posizioni di prestigio nell'amministrazione dello stato, nell'esercito, nei tribunali, nel mondo politico. La seconda raccoglie quanti sono arrivati negli anni cinquanta e sessanta, che hanno coronato il loro sogno americano con la proprietà di pizzerie, bar e negozi di alimentari come quelli di Arthur Avenue nel Bronx. La terza, infine, completamente estranea al mondo degli italoamericani, è quella dei manager, degli esperti di finanza, degli imprenditori, degli scienziati e degli operatori culturali contemporanei, figure transnazionali per eccellenza, che potrebbero lavorare a New York come a

Londra, a Parigi o a Shangai. Il momento e il luogo dove meglio si percepiscono le differenze fra questi gruppi fra loro estranei è il Columbus day. In occasione di questa ricorrenza annuale, nell'abbondanza delle divise dei corpi di polizia, simbolo dell'integrazione, nello sfarzo delle lussuose auto d'epoca dell'industria automobilistica italiana e nella partecipazione emotiva dei discendenti degli emigranti, si misura tutta la distanza sociale, ma anche culturale e storica, fra gli italiani d'America e il gruppo più recente degli italiani in America.

I primi sono quelli che più rievocano gli stereotipi degli italoamericani, quelli riproposti anni fa nei serial televisivi dei Sopranos, e ora dal reality Jersey Shore: giovani incolti e dal linguaggio rozzo, vestiti in modo sempre eccessivo e con improbabili acconciature, del tutto meritevoli degli appellativi «Guidos e Guidettes» con cui vengono stigmatizzati. La loro genesi tuttavia, a giudizio di Donald Tricarico, è da individuare nell'incontro fra la classe operaia italoamericana e la cultura pop, che ha trovato la sua massima espressione nei personaggi del film *Saturday night fever* del 1977. Ma non si tratterebbe che di fenomeni residuali. Per Anthony Julian Tamburri, direttore del Calandra Institute, uno dei più dinamici luoghi di ricerca sulla storia degli italiani negli Stati Uniti, gli americani di origine italiana solo nel 65 per cento dei casi si identificano oggi come italiani, preferendo nel resto dei casi la definizione più neutra di caucasico, per differenziarsi dai «latinos». Inoltre, egli aggiunge, per gli italiani quello degli italoamericani continua a essere un continente sconosciuto: questi infatti risultano agli occhi dei nostri connazionali ancorati tuttora all'immagine negativa degli emigranti in America elaborata nella prima metà del Novecento.

Fra quelli che in modo più accurato hanno individuato le trasformazioni e le molte differenze fra gli italiani della città vi sono i religiosi, come Nicholas DiMarzio, vescovo di Brooklyn e Queens, una delle diocesi più grandi del paese, con 4,8 milioni di fedeli, di cui gli italiani sono 400.000, meno del 10 per cento oppure come padre Barozzi, preposto alla cura di questa minoranza e profondo conoscitore delle complesse motivazioni che sorreggono ancora oggi la vitalità delle organizzazioni criminali, i cui esponenti sono assidui frequentatori e sovvenzionatori delle chiese italiane. Mentre una delle testimonianze più significative dei percorsi di identità e di integrazione attraversati dai discendenti degli emigranti italiani è da ravvisare nelle figure politiche più note da loro espresse. Il raffronto fra la storia e le scelte di due importanti uomini politici come Mario Cuomo e Rudolph Giuliani permette a Molinari di delineare due figure tanto contrapposte quanto egualmente simboliche del rapporto con la politica degli italoamericani. Democratico il primo, figlio di immigrati non anglofoni, e repubblicano il secondo, figlio di genitori già nati negli Stati Uniti e anglofoni, sia Cuomo che Giuliani sono giunti ai massimi gradini dei loro partiti e a giocare la partita delle elezioni presidenziali. Se per ragioni diverse hanno sperimentato il ritiro e la sconfitta, l'emblema della nuova generazione

politica sta nella figura di Andrew Cuomo, figlio di Mario e nuovo governatore di New York. Avendo avuto cura di evitare comportamenti troppo etnici, questi potrebbe davvero in futuro aspirare alla carica di capo dello stato, poiché, come per l'attuale presidente, «la sua identità etnica è importante ma non lo definisce, in quanto l'elemento prevalente è l'essere americano».

Fra le numerose figure professionali giunte in anni recenti dall'Italia e condotte nella città statunitense dalle proprie competenze nel mondo degli affari, della ricerca scientifica o dell'imprenditoria, due colpiscono in particolare il lettore italiano. La prima è quella dei manager e finanziari dell'ultima generazione, giunti a New York in ragione del loro curriculum, che da questo osservatorio sono in grado di cogliere e analizzare le ragioni del declino della presenza economica italiana negli Stati Uniti, dalla scomparsa delle grandi banche a quella dei grandi gruppi industriali. Carezza di management, errori nella politica commerciale, sottovalutazione dell'importanza del giudizio dei consumatori hanno fatto pagare un prezzo assai alto al nostro paese: «siamo stati tattici e non strategici – dice Federico Mennella, fondatore della finanziaria Lincoln International – mettendo a segno singole operazioni di piccolo cabotaggio e non di ampio raggio». Ancora più severe le parole di George Pavia, avvocato, figlio di esuli cacciati dalla politica razziale del fascismo: «gli stilisti e il gusto sono la forza rimasta all'Italia».

Tale affermazione conduce alla presenza più emblematica, nella sua sintesi dei caratteri della tradizione con quelli della cultura italiana contemporanea, che è certamente l'imprenditoria legata alla cucina italiana. I ristoranti, i libri e le trasmissioni televisive di Lidia Bastianich hanno finalmente spiegato al pubblico americano le profonde differenze fra la cucina italiana e quella italoamericana, condizionata dalla mancanza dei prodotti alimentari che le erano propri. Intanto, iniziative come i 7.000 metri quadri di Eataty, aperto in Quinta strada da Oscar Farinetti con la stessa Bastianich, permettono alla clientela di avvicinarsi al meglio della cultura culinaria del nostro paese, ergendola a simbolo di quel connubio fra raffinata innovatività e tradizione che agli occhi degli americani caratterizza l'Italia che essi più amano.

Patrizia Audenino

Marie-Christine Michaud

Columbus Day et les Italiens de New York

Parigi, PU Paris-Sorbonne, Collezione Mondes Anglophones, 2011, pp. 228, € 18.

L'impresa storica di Cristoforo Colombo dal 1492 a oggi è divenuta un vessillo d'audacia, di libertà, di civilizzazione e di colonizzazione per tutto il continente americano, andando molto oltre il fatto storico. Della sua figura emblematica si

sono appropriate molte popolazioni con obiettivi e significati diversi, dandole un contenuto al contempo ideologico ed etnico.

Dal 1934 a oggi ogni inizio di ottobre negli Stati Uniti si festeggia il *Columbus Day*, il giorno di Colombo, con tanto di giornata festiva a partire dal 1971. Dalla prima commemorazione del 1792 alla festa nazionale attuale, il cuore delle celebrazioni si è sempre più spostato verso la comunità italiana di New York. Marie-Christine Michaud, specialista dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti, nel suo libro *Columbus Day et les Italiens de New York*, descrive con sapienza e meticolosità lo sviluppo di un fenomeno etnico e culturale, capace di forgiare dei nuovi americani a partire da gente venuta da altrove a stabilirsi sul suolo statunitense.

L'introduzione del saggio pone rapidamente i termini della questione. Il culto e la festa di Cristoforo Colombo sono iniziati nelle Americhe molto prima della grande immigrazione italiana. Molti luoghi portano, infatti, il nome del celebre navigatore, benché questi non abbia neppure sfiorato quelle terre. Lo scopritore genovese rappresenterebbe l'incarnazione del «nuovo mondo», migliore e più puro rispetto a quello vecchio ed europeo. Mentre anche gli spagnoli rivendicano la nazionalità di Colombo, sono gli italiani ad averne fatto il simbolo del loro contributo fondamentale alla costruzione degli Stati Uniti, per quanto l'Italia al tempo del loro eroe non esistesse ancora. In particolare, «per gli Italiani di New York, Columbus Day rappresenterebbe al contempo una festa americana e un festival etnico; sarebbe stato un agente d'assimilazione della comunità italiana e uno strumento per il mantenimento della sua specificità etnica» (p. 15).

Il primo capitolo del libro mette a fuoco la condizione degli italiani immigrati negli Stati Uniti in misura sempre più ampia dal 1880 al 1915, approdando quasi sempre a New York e insediandosi spesso nella cittadella di Manhattan e dintorni. La loro reputazione agli occhi della maggioranza bianca, anglosassone e protestante (WASP) era in genere quella di stirpe inferiore di criminali e radicali non assimilabili. Venne persino coniato il termine di «razza mediterranea» in opposizione a quella «nordica» o «alpina», con frequenti episodi di violenza xenofoba. L'ascesa sociale del gruppo italiano, che a New York conta già più di un milione di membri nel 1930, si realizza poco a poco tramite un processo di consolidamento della propria identità etnica, pur assumendo l'essenziale dell'identità americana. Gli italiani arrivano da un paese in cui l'unità spirituale ancora non esiste e raggiungono quest'ultima creandola ex novo negli Stati Uniti. Si tratta di un'italianità fondata su alcuni elementi quali le origini comuni, «l'adesione a un sistema di valori morali, religiosi (cattolici) che pone la famiglia al centro del processo di socializzazione (che si oppone specialmente all'aborto e al divorzio), un orientamento politico piuttosto conservatore, un attaccamento a degli elementi culturali fonte d'orgoglio (la lingua, la cucina, le arti) e soprattutto il sentimento di condividere un destino identico» (p. 28).

Il secondo e terzo capitolo tracciano la storia dell'appropriazione italiana di *Columbus Day*. Il quarto centenario della scoperta dell'America (1892) costituisce una svolta nello sviluppo delle celebrazioni, sia per l'importanza che il presidente Benjamin Harrison vuole attribuirvi, sia per la partecipazione attiva dei gruppi italiani newyorchesi, fra i quali si distinguono i *Knights of Columbus*, la Guardia Colombo e i *Sons of Columbus*. I giornali italiani e i *prominenti* della comunità riescono – tramite la loro influenza e l'organizzazione di una colletta – ad attuare il progetto di un nuovo monumento a Colombo, fatto arrivare dall'Italia, da porre a Central Park: «questo episodio rappresenta una vittoria degli Italiani sugli Spagnoli nella corsa al recupero della figura di Cristoforo Colombo» (p. 69). La trasformazione di *Columbus Day* in festa italoamericana si verifica nel corso del xx secolo e tre date significative segnano questa evoluzione. Nel 1909, sotto l'impulso della mobilitazione umanitaria per i terremotati di Messina (1908), gli Italiani pervengono a far riconoscere *Columbus Day* come festa legale per lo stato di New York, imitato in questo da altri quindici stati. Nel 1934, in piena epoca fascista per la Penisola, Generoso Pope, il *prominente* newyorchese più filomussoliniano – contrastato in questo dal leader dei sindacati Luigi Antonini – fa pressione con successo sul governo statunitense perché la festa divenga federale. Durante la Seconda guerra mondiale, la comunità italiana conquista la fiducia americana sulla propria lealtà agli Stati Uniti. Nel 1968 il presidente Lyndon Johnson, la cui campagna elettorale aveva ricercato il favore della minoranza italiana, rende *Columbus Day* giorno festivo. Se per la prima generazione dei migranti italiani tale festa aveva il valore di segno d'integrazione, per i suoi figli essa si trasforma in manifestazione d'italianità.

Il quarto capitolo analizza gli sviluppi nei decenni più recenti e l'attuale posta in gioco del *Columbus Day*. I discendenti degli italiani ostentano specie in quel giorno il proprio orgoglio italiano, che, dopo gli scandali degli assassini di John Fitzgerald Kennedy e Martin Luther King, nonché della guerra in Vietnam e del Watergate, beneficia del ridimensionamento della bontà dell'essere americani WASP: gli italoamericani fanno ormai parte a pieno titolo delle *white ethnics* alla guida del paese. Mentre nel 1992, in occasione del quinto centenario della scoperta dell'America, molte critiche si levano contro l'epopea di colonizzazione iniziata con l'arrivo delle tre caravelle, la festa diviene sempre più folcloristica e alle parate «italiane» si contrappongono a New York le parate ispaniche.

Citando Richard Alba, l'autrice conclude il suo libro affermando che nonostante la tendenza alla scomparsa progressiva delle identità etniche bianche negli Stati Uniti, *Columbus Day* «resta uno strumento privilegiato di propaganda della cultura italiana e dunque del mantenimento di una certa italianità» (p. 197). Vi è anzi una ripresa del riferimento all'Italia, in quanto il 75 per cento degli oriundi della Penisola rivendica oggi le proprie origini.

Pur essendo uno scritto a carattere scientifico, il libro di Marie-Christine Michaud risulta di lettura agevole e ricco d'informazioni interessanti, mantenendo con fermezza la coerenza delle proprie tesi. Il materiale bibliografico è nutrito e, talora, non di facile rinvenimento. Molti italoamericani newyorchesi potrebbero tranquillamente sottoscrivere la sua analisi.

Luca Marin

Oliver Janz e Roberto Sala (a cura di)
Dolce Vita? Das Bild der italienischen Migranten in Deutschland
Francoforte sul Meno, Campus, 2011, € 34,90.

Il cinquantenario degli accordi bilaterali sulla migrazione di manodopera italiana tra Italia e Germania nel 2005 ha dato un forte impulso alla ricerca sugli italiani nella Repubblica Federale Tedesca e ha stimolato anche un discreto eco mediatico, in particolare «svelando» residue, e per certi versi inaspettate, difficoltà d'integrazione che si sono manifestate – e si manifestano ancora oggi – soprattutto negli scarsi risultati scolastici (i più bassi tra tutti i gruppi etnici presenti in Germania) delle seconde e terze generazioni di origine italiane.

In seguito si è assistito a una serie di pubblicazioni e ricerche nei due paesi: storiografiche, con il fine di analizzare fonti primarie ancora inesplorate relative al primo periodo migratorio (citiamo tra tutti i lavori di Elia Morandi, Grazia Prontera e dello stesso Roberto Sala); socio-pedagogiche, allo scopo di comprendere l'origine della mancata integrazione scolastica di una componente etnica a prima vista ben inserita nel tessuto sociale tedesco (si veda a questo proposito il testo di Edith Pichler recensito nel n. 42 di Altreitalie).

Il testo curato da Oliver Janz e Roberto Sala, frutto di un convegno tenutosi a Berlino nel maggio 2010, riparte dal rapporto dicotomico che sembra caratterizzare la storia e il presente della componente italiana (o di origini italiane) e la sua integrazione nella Repubblica Federale. Come svela già il sottotitolo «l'immagine dei migranti italiani in Germania», il volume si interroga sul mutamento avvenuto nella percezione che i tedeschi hanno degli italiani, o meglio su come gli iniziali stereotipi negativi e xenofobi caratterizzanti il primo periodo migratorio si siano via via trasformati in stereotipi positivi legati a una idealizzazione dell'Italia: la presunta «dolce vita» caratterizzata da cibo e vino di qualità, dalla raffinatezza nel vestire e dalla bellezza di paesaggi e città della penisola.

Si tratta, come sottolineano Roberto Sala e Patrick Wöhrle nel saggio d'apertura, di immagini stereotipate saldamente allacciate alla percezione che la popolazione tedesca ha del nostro paese e in quanto tali contribuiscono a

impedire una completa integrazione e a nascondere difficoltà e insuccessi come nel caso scolastico descritto sopra.

Proprio all'immagine che i tedeschi hanno dell'Italia è dedicata la prima parte della colletanea che si apre con il contributo storiografico di Christof Dipper in cui si mostra come essa rappresenti un «costrutto» culturale. L'autore, ripercorrendo due secoli di storia tra i due paesi, rivela come nell'immaginario tedesco si alternino ammirazione e disprezzo verso il belpaese. Dalla teoria del «parallelismo» nella storia dei due paesi (si veda l'ammirazione per il risorgimento o per il modello fascista) alla rappresentazione del popolo italiano come traditore, l'Italia si trasforma a seconda da modello positivo di superiorità a modello di inferiorità.

Patrick Bernhard, d'altro canto, nel saggio successivo, sottolinea come l'«italianizzazione» (la cosiddetta «Italianisierung») delle abitudini alimentari dei tedeschi abbia ben poco a che vedere con l'arrivo dei migranti, ma sia esplicitamente collegata a un mutamento dei consumi della società tedesca appropriatasi di stili di vita mediterranei derivanti dalla percezione della penisola in occasione delle vacanze «italiane».

Birgit Schönau, corrispondente del settimanale *Die Zeit* a Roma, analizza, invece, i cliché negativi che i tedeschi (così come altre popolazioni nordeuropee) hanno dell'Italia soffermandosi in particolare su concetti accattivanti ripetutamente utilizzati dai media d'oltralpe tra cui spicca il termine calcistico del «catenaccio»: sinonimo stereotipato di una certa «vigliaccheria» caratterizzante la popolazione italiana.

La parte centrale del volume (l'unica che si concentra effettivamente sull'immagine dei migranti italiani) si apre con un prezioso contributo di Olga Sparschuh che rompe lo schema dualistico tra migrazioni interne ed esterne. L'autrice dimostra come non vi siano sostanziali differenze tra Torino e le metropoli tedesche nella percezione da parte della popolazione autoctona dei migranti, perlopiù meridionali, del secondo dopoguerra. In entrambi i casi, gli immigrati sono stati esposti ad analoghi stereotipi legati alla mancata conoscenza linguistica, alla loro presunta criminalità e sporcizia, a differenze di costume, da cui derivarono difficoltà nella ricerca di abitazioni, nella frequentazione di locali pubblici e in generale nei rapporti con la popolazione della città d'accoglienza. Atteggiamenti xenofobi che, a partire dagli anni settanta, in Germania si sono via via trasferiti ad altre componenti etniche, in particolare quella turca, come rileva Bettina Severin Barboutie nel saggio successivo.

Con il contributo di Sonja Haug l'attenzione si sposta sulla contemporaneità e all'analisi del livello d'integrazione a partire dal ventesimo secolo. L'autrice fa il punto della situazione odierna utilizzando classici indicatori sociologici e rileva come tra gli italiani i tassi di matrimoni misti, di amicizie e frequentazioni «interetniche» siano tra i più alti tra le nazionalità straniere immigrate. Dall'altra

parte permane, nonostante il ripetuto allarme, la difficoltà per i giovani italiani di conseguire il diploma e accedere agli studi superiori, a testimonianza di un basso tasso di mobilità sociale.

Maren Mörning si sofferma sulle esperienze imprenditoriali nel settore enogastronomico analizzando i due casi più emblematici rappresentati dalla gelateria italiana (la *Eisdiele*) e da ristoranti/pizzerie. Lo studioso sottolinea come entrambe le esperienze siano scarsamente collegate con l'esperienza dei «Gastarbeiter» (solamente una minoranza fece il passaggio dall'industria alla gastronomia). I gelatai erano i rappresentanti di una precedente forma di migrazione stagionale, mentre nel caso degli imprenditori gastronomici si trattava di professionisti giunti a partire dalla fine degli anni settanta con un preciso progetto di investimento.

Fu proprio davanti a un ristorante italiano che nel 2007 avvenne la strage di Duisburg che spinse parte dell'opinione pubblica e anche autorevoli testate giornalistiche tedesche a citare un legame tra migrazione italiana e mafia. Il saggio di Rocco Sciarrone e Luca Storti rigetta fortemente il collegamento «demografico» sottolineando, tra l'altro, come la penetrazione mafiosa tocchi anche paesi con una presenza italiana trascurabile come la Costa del Sol in Spagna o i territori del ex-Repubblica Democratica Tedesca.

Il saggio successivo di Hedwig Richter offre un innovativo approccio alla storia degli italiani a Wolfsburg. La ricercatrice, pur non negando episodi di xenofobia nell'esperienza generale, condanna parte della storiografia sugli italiani alla Volkswagen colpevole, a suo avviso, di essersi fatta influenzare dal cosiddetto «Opfer-Mythos» (il «mito della vittima») secondo cui in seguito alla Seconda guerra mondiale l'opinione pubblica tedesca tenderebbe a colpevolizzarsi nel tentativo di espiare i propri crimini. Ciò comporterebbe una distorsione delle reali condizioni di vita dei migranti e del fenomeno della migrazione di ritorno.

Nella terza parte del volume, intitolata «l'immagine di sé degli italiani», Roberto Sala, sottolineando comunque la forte e permanente identità regionale e localistica, pone l'accento sulla «nazionalizzazione all'estero» intercorsa tra i migranti italiani. La creazione di una «comunità di solidarietà nazionale» fu stimolata, in parte, da forme di associazionismo (le Acli, le missioni italiane) e da organi di stampa etnica (*il Corriere d'Italia*, Radio Colonia), oltre a essere una conseguenza della discriminazione da parte della popolazione tedesca.

L'intervento di Rosaria Chirico rileva proprio le difficoltà nella ricerca di un'identità di riferimento trasferitesi nel contempo dalle prime alle seconde generazioni. Attraverso un mutamento di prospettiva (l'autrice è figlia di *Gastarbeiter*), Chirico sottolinea anche il passaggio di consegna del «mito del ritorno» dai genitori ai figli nati in Germania.

Sonia Galster si sofferma nuovamente sull'*ethnic business* dei commercianti e imprenditori italiani ai giorni nostri e sull'utilizzo che essi fanno dell'immagine

che i tedeschi hanno del belpaese. Immagine sfruttata in maniera strategica per incrementare il loro successo economico.

Nel saggio di chiusura Edith Pichler presenta, attraverso l'utilizzo di statistiche aggiornate e interviste qualitative, le nuove forme di migrazioni italiane, riguardanti in particolare la città di Berlino. Le interviste rilevano come vi sia una tendenza verso forme di identificazione sovranazionale, più precisamente europea.

In conclusione, nonostante i contributi elencati spazino tra le più svariate discipline, il volume mantiene una propria coerenza interna: tutti i saggi riflettono l'ambivalenza nei rapporti tra la società tedesca e la minoranza di origine italiana, così come la distorsione nell'immagine che la popolazione tedesca ha dell'Italia e degli italiani. Oltre a fare il punto della situazione della ricerca odierna, *Dolce Vita. Das Bild der italienischen Migranten in Deutschland* offre numerosi spunti innovativi per ulteriori ricerche e approfondimenti nel tentativo di comprendere più a fondo la complessità dei processi di integrazione degli italiani nella Repubblica federale.

Alvise del Pra'

Roberto Sala

Fremde Worte. Medien für «Gastarbeiter» in der Bundesrepublik im Spannungsfeld von Außen- und Sozialpolitik

Paderborn, Ferdinand Schöningh, 2011, € 44,90.

Fremde Worte, parole straniere o estranee, è il titolo principale della pubblicazione di Roberto Sala che tratta il tema dei media per lavoratori stranieri, i cosiddetti «Gastarbeiter», nella Repubblica Federale Tedesca, in un contesto che spazia dalle politiche sociali alla politica internazionale. Il contributo analizza gli sviluppi politici legati ai media per migranti e si concentra in particolare sulle trasmissioni radiofoniche e il loro rapporto con le istituzioni, utilizzando come fonti principali gli archivi delle diverse stazioni radiofoniche, gli archivi delle reti televisive ARD e ZDF e i documenti dell'archivio politico del Ministero degli Esteri, presso l'archivio di Stato a Coblenza. Accanto alle fonti scritte, il libro si avvale di una serie di interviste condotte nella tradizione della *Oral History*, la metà delle quali ai collaboratori italiani della trasmissione italiana del Westdeutsche Rundfunk, oltre a una serie di lettere inviate dagli ascoltatori alla redazione.

Il lavoro è diviso in quattro parti: la prima si concentra sull'influenza della guerra fredda e la creazione delle trasmissioni per lavoratori stranieri; la seconda analizza il contrasto fra un sistema mediatico liberale e un sistema di

controllo e di censura tipico di alcuni paesi di provenienza dei «Gastarbeiter»; la terza parte si occupa degli scopi o del tipo di interventi delle trasmissioni per migranti a livello di politiche sociali; l'ultimo capitolo, infine, presenta il caso di studio della trasmissione «Radio Colonia» del Westdeutsche Rundfunk.

L'autore affronta nella prima parte la politica tedesca d'informazione e propaganda, che condusse a partire dagli anni cinquanta alla fondazione della ARD (Arbeitsgemeinschaft der öffentlich-rechtlichen Rundfunkanstalten), alla quale fece seguito la Deutsche Welle e il Deutschlandfunk. Se dopo l'esperienza del periodo nazionalsocialista alle stazioni radiofoniche doveva essere garantita un'autonomia da parte del Governo, per la costituzione del Deutschlandfunk ha giocato un ruolo non irrilevante la guerra fredda. Di fatto, si trattava di una risposta al Deutschlandsender della DDR che con scopi propagandistici ampliava la sua diffusione nella Germania Occidentale. Le stazioni radiofoniche dei Paesi dell'Est diffondevano accanto ai programmi in lingua nazionale anche trasmissioni in lingue straniere, che si potevano ricevere molto bene nella Repubblica federale. A causa di difficoltà a collegarsi con le stazioni del paese d'origine i «Gastarbeiter» iniziarono ad ascoltare queste trasmissioni che diffondevano non solo pezzi musicali popolari, ma anche informazioni per gli immigrati. Davanti alla crescente influenza comunista fra i lavoratori immigrati, il governo tedesco e gli industriali chiesero alle stazioni radiofoniche dei *Länder* di introdurre trasmissioni speciali in lingue straniere, cosa che avvenne agli inizi degli anni sessanta. In breve tempo tali trasmissioni e giornali in lingua straniera persero il loro carattere propagandistico a fronte della predominanza di messaggi con evidenti connotazioni sociopolitiche. Il passaggio da una politica di propaganda durante la guerra fredda a una politica di assistenza sociale è per Sala uno degli aspetti più significativi nella fase iniziale delle trasmissioni per «Gastarbeiter».

Nella seconda parte Sala espone i conflitti che ebbero le stazioni radiofoniche tedesche, dopo aver introdotto le trasmissioni in lingua madre per i «Gastarbeiter», con i paesi di provenienza degli immigrati, specialmente con i regimi autoritari di Spagna e Grecia, e in parte con la Turchia. A questo tema Sala dedica tre capitoli distinti per regione di provenienza degli immigrati. Proprio il Bayerische Rundfunk assunse il ruolo di portavoce contro le dittature e le trasmissioni per gli immigrati parteciparono attivamente alla «lotta democratica» specialmente contro il regime di Franco e la giunta militare in Grecia. Infatti il Bayerische Rundfunk, dopo una breve fase transitoria, diede ai collaboratori stranieri una maggiore autonomia, che portò all'inasprirsi delle contestazioni nei confronti dei diversi regimi. Faceva eccezione la redazione jugoslava, spaccata al suo interno da tensioni «etnico-nazionali» (ad esempio i contrasti tra serbi e croati) importate attraverso l'emigrazione anche in Europa Occidentale e in Germania.

Il Westdeutsche Rundfunk era invece caratterizzato da una politica, «fra adattamento e fierezza», pertanto le attività dei collaboratori stranieri rima-

sero – fino a metà degli anni settanta – sotto il severo controllo dei redattori tedeschi, per evitare che gli immigrati strumentalizzassero le trasmissioni, nel tentativo di denunciare la situazione politica dei loro paesi d'origine.

Nonostante l'Italia fosse uno stato democratico, Sala descrive, come anche la stazione radiofonica in lingua italiana non fosse immune da conflitti politici.

In seguito a incidenti di carattere diplomatico sorti per alcuni commenti dei redattori, il governo tedesco, al fine di tutelare le relazioni diplomatiche con l'Italia, pose sotto il controllo di autori tedeschi il contenuto delle trasmissioni, minando così in parte l'indipendenza delle stazioni radiofoniche.

Con la richiesta di avere più peso nell'ambito della redazione, e non essere solo dei traduttori e annunciatori dei giornalisti tedeschi, si scorge già da allora quella che è rimasta una questione importante riguardo l'inclusione degli immigrati, ovvero la questione della partecipazione e il divenire soggetti attivi all'interno della società tedesca. Infatti, nel 1969 diversi collaboratori italiani chiesero che fossero riconosciute le loro competenze in ambito redazionale e prese in considerazione le loro conoscenze dell'Italia e dei suoi problemi. L'autore sottolinea come la stessa espressione *Gastarbeiterredaktion*, utilizzata per identificare le redazioni in oggetto, rispecchiasse la posizione marginale che spettava ai collaboratori stranieri.

Con la politica della distensione, anche le redazioni straniere persero lo scopo iniziale di contenere l'influenza comunista fra gli immigrati. Il governo tedesco dagli anni settanta, oltre a prolungare le trasmissioni, promosse e dettò una linea caratterizzata da un marcato aspetto sociopolitico. In quest'ottica lo scopo in sé contraddittorio dei programmi radiotelevisivi, tipico della politica attuata nei confronti degli stranieri, era da una parte di contribuire all'integrazione sociale degli stranieri, e dall'altra di mantenere il legame con la patria di origine e così tener vivo il loro desiderio di tornare in patria. L'impronta quasi «padronale» delle trasmissioni, come racconta Sala, fu internamente criticata quale forma di «assistenza paternalistica». Dagli anni ottanta i responsabili tedeschi delle trasmissioni iniziarono a sostenere posizioni «multiculturali»: le trasmissioni avevano avuto lo scopo di aiutare le diverse «minoranze nazionali» a mantenere la loro «identità» e la loro «cultura», entrambe necessarie per una vita coronata dal successo in Germania.

Il quinto e ultimo capitolo, è dedicato a «Radio Colonia» una trasmissione per italiani. L'autore cita e riporta le informazioni raccolte attraverso le interviste condotte con i diversi redattori ed esperti, e l'analisi delle lettere alla redazione scritte dalla fine degli anni sessanta agli anni settanta. Sala descrive dettagliatamente i rapporti fra redazione tedesca e collaboratori italiani, caratterizzati non solo da controversie riguardo la linea e l'assetto della trasmissione, ma anche da questioni di scala gerarchica all'interno della redazione. All'inizio per via della loro scarsa conoscenza dell'italiano, i redattori tedeschi erano costretti

a lasciare ampi spazi ai collaboratori italiani, pretendendo però che fossero osservate le loro direttive e accettate le notizie da loro preparate. Proprio nel caso di temi politici si tendeva a contenere le rivendicazioni di più ampia autonomia da parte dei colleghi italiani. A confronto con le difficili situazioni in cui si trovavano gli emigrati all'inizio degli anni sessanta, alcuni collaboratori italiani paragonavano la rivendicazione dei diritti all'interno della redazione con la lotta per i diritti della minoranza italiana in Germania. Questo contrastava con l'atteggiamento dello stato italiano che ignorava i problemi degli emigrati, e che secondo le testimonianze cercava, attraverso la propria rappresentanza italiana in Germania, di influenzare il contenuto delle trasmissioni.

Verso la fine degli anni settanta venne realizzata una riforma che consentì non solo l'emancipazione dalla RAI, ma anche dai temi specificatamente legati all'emigrazione. Il nuovo indirizzo della redazione era «integrazione e normalizzazione» intesa (Sala cita a tal proposito il giornalista Brizzi) come un miglioramento del livello culturale e giornalistico della trasmissione. Il nuovo corso nasceva anche dalla necessità dei redattori italiani di ricollocarsi all'interno dell'ambiente giornalistico tedesco. La presa di distanza da una «Radio für Auswanderer» (radio per emigrati) avvenne in considerazione della presenza sempre più consistente di una seconda e una terza generazione, alla quale si doveva trasmettere la sensazione di parità con i coetanei tedeschi, anche attraverso la possibilità di partecipare a una moderna cultura di massa (italiana). Qui, come nota Sala, il concetto di comunità italiana rimane anche per i nuovi e giovani redattori di «Radio Colonia» un importante punto di riferimento per il loro lavoro, anche se adattato alla prospettiva di una permanenza a lungo termine.

Il tema identità e comunità è centrale nel lavoro di Sala e in un interessante e innovativo sottocapitolo (5.1.1) l'autore formula e analizza anche teoricamente il ruolo e la funzione della provenienza e dell'identità nazionale, il concetto di comunità italiana e indirettamente anche quello di appartenenza. In una presentazione delle diverse istituzioni italiane in Germania, nota, come la politicizzazione dell'emigrazione abbia promosso la loro attività e come le stesse abbiano contribuito a mantenere in Germania un concetto nazionale di *Einwanderergemeinschaft* (comunità di immigrati) riproducendo le discussioni e le dispute nazionali.

Sala critica l'uso della categoria italiani in Germania, perché si corre il rischio di confermare acriticamente il concetto di minoranza straniera (da parte tedesca) e di comunità italiana (da parte italiana). Il concetto che di primo acchito può sembrare neutrale, contiene una connotazione politica e sociale, per la quale la nazionalità viene intesa come la caratteristica e l'identità primaria dell'individuo. L'autore si interroga sul ruolo della provenienza nazionale comune nell'ambito del processo migratorio. La provenienza nazionale influenza persistentemente la vita dell'emigrato, continua l'autore, però non giustifica il presupposto dell'esistenza di una minoranza etnica monolitica. Sala parla in questo contesto di una

nazionalizzazione all'estero: della formazione di reti sociali e di sentimenti di appartenenza su base nazionale, il cui sviluppo dipende da una serie di fattori (istituzioni, organizzazioni, percezione della società d'accoglienza). Il concetto di una comunità solidale nazionale così come quello di un'identità sempre nazionale sono colonne portanti di questo processo. I programmi in lingua straniera, sottolineando l'importanza della nazionalità degli immigrati, parteciparono al processo di *Nationalisierung in der Fremde* (nazionalizzazione all'estero). I media per i lavoratori migranti, constata Sala, ebbero un ruolo centrale nella diffusione dei «discorsi nazionali» ovvero del «discorso della nazione» fra gli immigrati. Nonostante questi programmi trattassero principalmente i problemi sociali degli immigrati, essi definivano il loro *target-group* sulla base della loro appartenenza nazionale tralasciando altre peculiarità come la provenienza sociale.

Il libro di Roberto Sala rappresenta un contributo fondamentale all'interno delle pubblicazioni che trattano il tema dell'immigrazione in Germania. L'autore compie un'operazione di «consolidamento» della memoria collettiva dei diversi attori (giornalisti, politici, redattori, ascoltatori) trasformandola in memoria culturale collettiva. Il volume ricorda alle nuove generazioni (per le quali il termine guerra fredda e la propaganda attraverso l'etere viene associata più facilmente a qualche film genere 007) come anche nella realtà migratoria la «grande politica» e il confronto fra i due blocchi abbia influenzato direttamente scelte che apparivano in primo luogo appartenenti alla politica d'immigrazione della Germania. Presentando i conflitti all'interno delle redazioni fra redattori tedeschi e collaboratori stranieri, Sala ci rende testimoni di come anche in un «sistema privilegiato» non venivano meno l'esercizio di una forma di paternalismo e le conseguenti rivendicazioni degli immigrati per ottenere un ruolo attivo e quindi passare dall'essere oggetti (annunciatori) al diventare soggetti (redattori). Per concludere, il testo svela alla cosiddetta generazione *Internet* e della nuova *mobilità virtuale* il sistema mediatico dominante fino a pochi anni fa, così come il pericolo di una sua «monopolizzazione».

Edith Pichler

Helen Barolini

Crossing the Alps

New York (NY), Bordighera Press, 2010, pp. 157, \$ 14.

The most recent novel by Helen Barolini, who won the 2008 Premio Acerbi literary prize, illustrates the travels of a restless twenty-two year-old college graduate, Frances Molletone, as she spends a year in post-World War II Italy. In *Crossing the Alps*, Barolini returns to the themes and landscapes of *Um-*

bertina, her 1979 novel, which was reprinted by the *Feminist Press* in 1999. While *Umbertina* spans four generations of women from one family, *Crossing the Alps* is an intense bildungsroman that concentrates on Fran's pursuit of a young, married, Italian forestry official, Walter Bongalli. The chase takes her on a trip to Italy in 1948 where she extends her visa indefinitely by taking Italian language classes and writing freelance articles for an American newspaper.

Barolini provides a compelling psychological portrait of how the anti-Italianism of the twentieth century's first four decades impacted Fran's community, despite the profuse financial success of her parents and their friends in upstate New York. On the eve of her departure for Italy, at Fran's going away party, one of the neighbors accuses her of turning into a «wop». Barolini describes the effect, «Wop. Reject. Part of some lower order. The word created such a dissonance in this fine house, awakening echoes everyone wanted stilled, that Fran fancied she could hear the rattling of the English bone-china in the corner cabinet. It was a word that chilled everyone, wrapping them in a collective taint» (p. 13). Expensive dishware in an expensive house is no defense against the years of discrimination these Italian Americans have internalized. Fran's desire to go to Italy especially threatens the women who have rejected Italian culture and embraced American gender roles.

Despite Barolini's narration from Fran's feminine point of view, the novel as a whole focuses sharply on the men of Fran's circle. Walter, the catalyst for the trip, meets her periodically in Rome in his government office while keeping up appearances for his wife and co-workers. An impassioned partisan who was imprisoned during the war, he meets Fran during his year as a forestry student in New York. Fran's Italian professor and lover, Gregorio Balestrini, provides a second example of Italian war experience. Although he proclaims to have been anti-fascist, he adopts a defeatist ambivalence in order to safeguard his university job. Between Fran's two lovers, Barolini positions cousin Tino Molletone, a dutiful, but fatalistic, civil servant with a wife, children, elderly parents, but insufficient liras. Fran sees Tino as an illustration of how her father's life would have resulted had Fran's grandparents not migrated to the United States. Fran is at odds with her father's generous financial support and gendered expectations, but the wealthy Frank Molletone provides the fourth variation on the masculine forces in her life. Frank's bitterly complicated relationship with his Italian and American identities is both buffered and exasperated by his financial success and Italy's precarious post-war position.

Amid Fran's quotidian activities, Barolini depicts vivid snapshots of Italy. Fran visits Ponte Sant'Angelo and St. Peter's Square by moonlight, witnesses a violent political rally in Piazza San Silvestro, and rides the tram through the Fascist-built housing zones of Prati. Barolini even details the pomp and circumstance of the papal chambers where Fran and her parents have an awkward

audience with the Pope. However, it is Barolini's descriptions of Fran's encounters with nature that suggest spiritual experience. On the slopes of Abruzzi's Campo Imperatore, skiing becomes a metaphor for identity: «Life at the top of the run was instant, contained in the moment. It was mastering something so intense she was breathless with the joy of it. It was all there, swiftly, in the act, with no before or after. With each run she shed the shell formed by all the perceptions and impasses of her life until then, and flew toward her freedom» (p. 96). Barolini constructs lyrical flights of poetry within the concrete realism of place.

Readers of Barolini's other novels will find much to compare, but *Crossing the Alps*'s focus on Fran delves profoundly into the emotions and desires of its main character and explores the shifting development of a young woman learning how to negotiate her intellectual and personal ambitions within and outside of the boundaries established by both her family and society, in Italy and the United States.

The novel partially incorporates the features associated with the recent success of memoirs, novels, and films such as Elizabeth Gilbert's *Eat, Love, Pray* which position Italy as a stereotypical source of inspiration for wealthy, restless women. Barolini addresses this potential criticism with cousin Tino's resentment of her wealth and privilege and delves into that tension. *Crossing the Alps* also problematizes that successful narrative while utilizing some of its conventions particularly in the elements of romantic entanglements and pastoral Romanticism. In Barolini's novel, the consummation of Fran's desire for Walter turns out to be much more bitterly complicated than typical texts in this genre. Fran's visit to Gattaia, where Tino's in-laws farm in the isolated hills region of Apennines, teaches her the beauty of the people and the land, but she negatively experiences the reflection of her American privilege and optimism. The scars of the war's recent past on the impoverished farmers refract the longer shared history of Fran's family, while her love affair with the idea of an Italian lover creates new wounds that will help her to map her future.

Because of its subject's position in between cultures, *Crossing the Alps* would work well in any number of literature courses focused on transnational identity or ethnic studies. As Fran and Professor Balestrini often quote Henry James, Nathaniel Hawthorne, and Robert Browning, the novel declares its relationship with previous literary visitors of Italy. Particularly fitting for courses about World War II and the post-war era, the novel has much in common with Mario Puzo's *The Dark Arena*. As a psychological portrait of Italian Americans' mixed reaction to both fascism and Italy's shifting alliances during the war, Barolini's text may also complement history or political science courses and psychology or cultural studies courses that examine historical ethnic identity especially from a gendered stand point.

The specific details of Barolini's realism reconstruct the historical post-war spaces psychologically and combine these political, cultural and literary echoes into a text that should appeal to many types of readers. Lucky Strike cigarettes, Baroque Angels, dull government offices, glittering ski slopes, and shabby rented rooms emerge from the half-reconstructed ruins of Barolini's post-war Rome. Yet, these physical details of external space deeply resonate against the rich interiority of the character's shifting transnational identity. In *Crossing the Alps*, Barolini renders a portrait of post-war ideological crisis as a grand love affair that is perhaps less between a woman and a man, and more so a heartbreaking spectacle between a woman and two nations.

JoAnne Ruvoli (University of California, Los Angeles)

Marcella Bencivenni

Italian Immigrant Radical Culture. The Idealism of the Sovversivi in the United States, 1890-1940

New York, New York U.P., 2011, pp. 279, \$ 50.

Over the last two decades English-language scholarship on the *soversivi* – Italian anarchists, socialists, syndicalists, communists, and anti-fascists – in the United States has grown dramatically. Bencivenni builds on this work, but makes an important intervention into a literature that has primarily been concerned with organizations, ideologies, individual activists, and prominent events like strikes and trials. Unlike scholars such as Nunzio Pernicone and Jennifer Guglielmo, Bencivenni places emphasis on these radicals' cultural practices and productions, both as essential sources for understanding their worldview, and as elements that were instrumental in «sustaining and spreading their values, entertaining their communities, and bolstering the movement's organization and strength» (p. 3). Bencivenni makes a convincing argument that the culture of the *soversivi*, in addition to material conditions, decisively shaped Italian American working-class politics. This book is therefore an indispensable addition to the historiography of both Italian Americans and American cultural radicalism.

The plays, poems, short stories, and illustrations that rolled off radical printing presses and populated radical newspapers have been ignored by most historians of the Italian American Left. Bencivenni's in-depth textual analysis, aided by wonderfully translated excerpts from poems (published alongside the original Italian) and numerous reproductions of political cartoons, corrects this omission while setting a high bar for future studies of immigrant radical culture. In the process, the author rescues a number of once-influential artists from historical obscurity. Though some, like the poets Arturo Giovannitti and

Virgilio D'Andrea, are known to specialists in the field (primarily as a union organizer and an anti-fascist exile, respectively), others will be unfamiliar even to some experts, such as the poets Simplicio Righi, Antonio Crivello, Bellalma Forzato-Spezia, and Francesco Pitea, the cartoonist Fort Velona, and the playwright Riccardo Cordiferro.

The first three chapters of the book provide an overview of the history of the Italian American Left, the social activities of its members, and their radical press. Here Bencivenni deftly synthesizes the large body of work on these topics. However, her decision to treat the *sovversivi* as a single movement with a common culture may obscure as much as it reveals, since it ignores fundamental and irreconcilable differences between competing ideologies like anarchism and communism. Furthermore, these early chapters suffer from the flaws inherent in any synthesis. First, they duplicate previous authors' errors. Among the misstatements of fact repeated here are the claim that the anarchist Pietro Gori co-founded Paterson, New Jersey's newspaper *La Questione Sociale* (p. 15), and that European syndicalism was «[b]ased on the ideas of Georges Sorel» (p. 23), who in fact had little impact on the syndicalist movement, which predated his writings. Although these originate in the secondary sources Bencivenni uses, it is nevertheless unfortunate that they crop up within an otherwise compelling and important work. Second, her overview of radical leisure and the radical press, again mostly summarized from existing scholarship, includes little substantial analysis. The discussion of the *sovversivi*'s condemnations of American racism and their ambivalent attitude toward women's roles, in particular, fail to engage with the rich scholarship on immigrant racial identity, whiteness studies, and gender ideologies. In describing the deeply ethical character of Italian American radicalism, meanwhile, Bencivenni falls back upon hackneyed notions of political religion and describes the *sovversivi*'s beliefs as «a theology» and a «new religion» (pp. 44-45), or as having a «religious texture» (p. 141). This conflation of religion and political ideology is analytically unhelpful, though again much of the preexisting literature is at fault.

The remaining four chapters of the book, however, are both highly original and analytically rigorous. Studies of the Italian American radical theater, short stories and poetry, the life and works of Arturo Giovannitti, and anti-fascist cartoons all engage with cultural and literary theory and fulfill the rich potential of Bencivenni's topic. The chapter on radical Italian immigrant dramatic groups and plays is one of the only studies of its kind, and the author's examination of left-wing poetry is undertaken with skill and grace. She advances a spirited defense of explicitly political literature, contending that «the importance of Italian immigrant literary radicalism lies exactly in what is usually considered the major limitation of radical literature: the overt political message and social criticism it conveys. For all their faults of tone and exaggerations, the poems and stories

discussed here captured all the key elements of Italian immigrant radical culture» (p. 153). In the case of Arturo Giovannitti, she eloquently argues that criticism of his writing on the basis of its propagandistic nature «fails to grasp the most significant and compelling part of Giovannitti's poetry: its idealistic spirit... That spirit – the utopian vision of the world – which is the spark of all of Giovannitti's poetry, is what makes it poetry» (p. 178). At the same time, Bencivenni does not shirk the fact that Giovannitti was also an alcoholic and abusive husband, and instead paints a sensitive portrait of a complex and contradictory man who embodied many of the tensions of the larger radical movement. Her concluding chapter on the wonderful anti-fascist cartoons of Fort Velona, meanwhile, is novel and meticulous, and unlike most works on the Italian American Left, leaves the reader with a sense of triumph rather than defeat.

Whatever its shortcomings, this book is destined to become a standard work on Italian immigrant labor and radicalism, and rightly so. As a cultural history of the Italian American Left, or of Italian Americans in general, it is unparalleled. Never has the «lost world of Italian American radicalism» seemed as alive as it does within these pages. Bencivenni also succeeds in making a compelling case for the restoration of Italian American radicals and the subculture they created «to their rightful roles in both Italian American studies and the history of the American Left in the twentieth century» (p. 39).

Kenyon Zimmer (University of Texas, Arlington)

Joseph Sciorra, ed.

Italian Folk: Vernacular Culture in Italian-American Lives
New York, Fordham University Press, 2011, pp. 288, \$ 28.

If immigration and ethnicity entail a process of becoming, the vernacular serves as a key resource in personal and cultural transformation. This volume powerfully brings this point home with insight and conviction. It does so in an interventionist spirit, entering a terrain where immigrant folkness has been historically reified along a rigid polarity either as an undesirable sign of vulgar backwardness, or as a sanitized marker of celebrationist pride. *Italian Folk*, edited by Joseph Sciorra, effectively moves beyond this duality to reclaim folk expressivity as an agent shaping meaningful lives, informing artistic communication, and offering means for coping with cultural dislocation. It underlines its role in contesting hegemony, but also notes its capacity in reproducing hierarchies.

It is only appropriate, therefore, that the editor's introduction situates the vernacular as a contested expression, to subsequently advocate a particular scholarly location of exploring it: «listening with accent» (p. 7). This calls for

a research practice that is attuned to the multiplicity of experiences associated with living between cultures. Heeding this invitation, a host of folklorists, ethnographers, art historians, historians, literary scholars, and ethnomusicologists set out to chart the importance of Italian-American expressive culture in a variety of contexts. This review discusses three prominent threads in the book, namely the significance of the vernacular in a) making Italian-American landscapes; b) in reclaiming, even inventing, family and ethnic inheritance; and c) in forging transnational links and ethnic genres. The creative appropriation of folk resources is a theme running throughout all three trends.

Landscapes and the built environment are sources of deep human attachment, yet the least transportable. Immigrants, it turns out, often creatively transform places in the host country to establish a sense of transnational continuity. Significantly, the vernacular arts have been vital in easing immigrant dislocation, as Kenneth Scambray shows in his discussion of two «ethnic» landscapes in California, Baldassare Forestiere's *Underground Gardens*, and Simon Rodia's *Watts Towers*. Folk art here provides the expressive means for immigrants to inscribe upon the landscape memories of a life abandoned yet not forgotten, mobilizing a poetics of built environment.

The residential landscapes of urban and suburban Italian-American yards in the New York Tri-state region provide yet another example of creative transformation of place shaped by folk knowledge. As Joseph Inguanti notes, «the aesthetics of labor, thrift, and abundance» shape the ways in which Italian Americans express religious affiliation and mobilize recollections of horticultural knowledge, including water and land use, to produce public «landscapes of memory» (p. 84) within open residential spaces. What is more, as Lara Pascali illustrates, the past enters into conversation with the present in the organization and usage of domestic space, this time in the interior architecture of the ubiquitous two kitchen homes of postwar immigrants in three cities, Toronto, Montreal, and New York City. If the upper floor of these dwellings represents «dream spaces» (p. 59) of formality and social distinction, the basement kitchen sustains vernacular activities associated with traditional food preparation, consumption, and sociability, while embracing the material comforts of American modernity in a hybrid combination of cultural influences.

It is not only artists and homeowners who ethnicize space. Ethnic collectives have also an interest in claiming a presence in places of national significance. Joan Saverino navigates the politics to assert an Italian presence during the interwar period in Reading, Pennsylvania, where the ethnic manipulation of national symbols, like the figure of Columbus, were instrumental in redefining national spaces into «ethnic sites of memory» (p. 153).

Inheritance, the claiming of deep connection with the past, centers ethnic identities. It establishes, oftentimes invents, family and cultural continuity to

address contemporary concerns. Simone Cinotto, for instance, discusses the economic and social imperatives leading to a particular invention of the ethnic family in Italian Harlem (1920-1940), which, he argues, must be understood in the context of immigrant adaptation, including the socialization of the second generation into ethnicity. Reacting against the idea of naturalized familism in Italian culture, he points to the ideology of the ethnic family as a site of cohesive ties and mutual support, actualized around domestic food rituals in the context of a public sphere hostile to new immigrants' foodways and values. The invented dimension of continuities is also the focus of Luisa Del Giudice's contribution. In her deeply personal narrative, she delves into the legacy of female healers in her family to confront «broken lines of inheritance» (p. 194) across generations: through this «spiritual archeology» she identifies the self-healing power of folklore. The reclamation of inheritance, this time ancient folk-magic practices in the context of neo-paganism, is the focus of Sabina Magliocco's piece, which connects *Stregheria* (Italian-American revival Witchcraft) with identity politics in the 1990s. Access to folk-magic among Italian Americans entails identification with «the forgotten and the oppressed» (p. 213) thus aligning ethnicity with the subaltern to rebuff accusations of white ethnic dominance.

The personal and the scholarly are entangled in this volume when researchers further incorporate their own family inheritance in their analysis. Thus Peter Savastano's thick description of the ritual changing of St. Gerard's clothes at St. Lucy's in Newark, NJ, demonstrates the power of enactment in religious observances to reclaim heritage and for him personally «to arouse emotionally and physically what had been dormant» (p. 176) during the years of personal lack of involvement with the Catholic religion. Savastano renders visible the multiple perspectives circulating among the Saint's devotees who often challenge the Church's teachings, particularly those connected with alternative sexualities. Ritual spaces may function as sites of contesting hegemony. Similarly, John Allan Cicala's insider status enables a nuanced exploration of his family's relation with the traditional preparation and consumption of a ceremonial meal, *Cuscuszu*. Tradition here requires that family cohesion is maintained, albeit in a highly controlled setting to prevent the eruption of past conflicts. Certain aspects of the past are animated while others are suppressed, bringing to the fore the analytical importance of family biographies.

Ethnicity, of course, is never a self-sustained entity. It is produced through transnational connections, cross-fertilizations with the host society, commerce, and social contingencies. Marion Jacobson's analysis of the making of *Valtaro musette* is paradigmatic in this respect. It traces the emergence and eventual consolidation of a new musical genre, simultaneously fluid in its capacity to enter in cross-cultural exchanges, but also static in its folklorizing claim of representing an ethnic essence. The negotiation between the past and the pres-

ent propels creative change. This point is at the heart of Sciorra's analysis of Vincenzo Ancona's (1915-2000) art in relation to life history. A multifaceted immigrant artist, Ancona grappled with the trauma of displacement, animating vernacular poetry as a venue for self-transformation. «Self-authoring» here entails engagement with history, memory, transnational connections, the experience of the present, and the prospects of the future, encapsulating a host of attachments, and registering art as a site of critique as well as a place for the self to inhabit cultural betweenness.

In its attention to expressive diversity, *Italian Folk* documents the pervasiveness of the vernacular in ethnic lives without losing sight of power relations, opening up rich prospects for research. Folk ideologies not only anchor lives but also sustain regional, class-based, and inter-racial hierarchies. Ethnic foodways, for instance, may be celebrated at the expense of alternative culinary traditions. The question of pedagogy, appreciating expressive culture while simultaneously critiquing its ideological potential to harm Others, presents the challenge of translating this dynamic to an «ethnic» audience that increasingly understands the vernacular via the apotheosis of heritage as a positively valued resource. A new scholarly territory takes shape in exploring the interface between the vernacular and wider social discourses. How and in what ways, for example, the receding immigrant knowledge about horticulture could be animated in relation to contemporary environmentalism? How to appreciate the aesthetics of the vernacular without asserting cross-cultural hierarchies? These trajectories inevitably guide questions about the ways in which the personal, the familial, the ethnic, and the transnational intersect with wider discourses beyond the «ethnic community». Engaging with this task, *Italian Folk* positions Italian-American folklore as an interdisciplinary endeavor that charts the vernacular as a usable past not merely in the service of ethnicity but also social movements committed to environmental causes, anti-racism, and the empowerment of historically stigmatized identities.

Yiorgos Anagnostou (The Ohio State University)

Mary Jo Bona

By the Breath of Their Mouths: Narratives of Resistance in Italian America
Albany, State University of New York Press, 2010, pp. 314, \$ 24.95 (Paperback).

Taking the title from Psalms 33:6, which appears as the epigraph of the book, and adapting it to the plurality of Italian American voices, Mary Jo Bona, Professor at SUNY Stony Brook, delivers solid and compelling analyses of some of the most powerful «narratives of resistance» in Italian American literature. The volume is divided in eight chapters, each dedicated to a different theme, or

«problematics», as the author herself, following Gregory Jay, prefers to refer to both the material conditions and representational forms inherent in the Italian American texts discussed (p. 226).

The variety of issues, texts, genres and authors covered allow for a veritable mapping of the major concerns of the field of Italian American literature. At the same time such a wide net inevitably contains critical examinations and assessments that are more provocative and groundbreaking than others. Given the title of the book, the precedence is conferred to the vernacular quality of Italian American literary texts and their fondness for orature and performance, i.e. their ability to express the folk traditions and working-class roots of the migratory communities that shaped them in response to cultural displacement and discrimination in the United States.

In the first chapter, devoted to «Justice/Giustizia», it is precisely the resistance to a hostile environment that fuels what Bona interprets as «acts of survival» (p. 2) borne out of an already ingrained distrust of authorities and institutions that had characterized the life of (mainly Southern) Italians before their emigration. In this context, writers resort to the healing power of stories of «furberia» (shrewdness, p. 17), drawing from popular lore and wit that date as far back as Boccaccio's tales. Pietro Di Donato's *Christ in Concrete* (1939), Mari Tomasi's *Like Lesser Gods* (1949), and Jerre Mangione's *Mount Allegro* (1942) are thus read as oppositional counter-narratives, along with Mario Puzo's *The Fortunate Pilgrim* (1964), Tina De Rosa's *Paper Fish* (1980), and Tony Ardizzone's *In the Garden of Papa Santuzzu* (1999). Bona returns to some of the same novels in other parts of the book as well, concentrating on different aspects and emphasizing their extraordinary richness.

The influence, and repression, of Catholicism on Italian American women is the focus of the second chapter on «Faith/Fede». While Italian religious practices, with their peasant/pagan reinterpretations and Marian myths, sustained and anchored families, the clash with a rigid, sexist and hierarchical Catholicism dominated by Irish orthodoxy, took its toll, especially on young women. Bona examines Helen Barolini's *Chiaroscuro* (1997) and Mary Gordon's *Good Boys and Dead Girls* (1991) as «Catholic girl narratives» (p. 42) that, despite being a generation apart, highlight the self-loathing and internalized «ethnic shame» (p. 44) suffered by the autobiographical protagonists. The negative depiction of religion in these authors is counterbalanced by the analysis of works where other empowering religious expressions take precedence. Bona explores the «popular Catholicism» (p. 50) in Octavia Waldo's *A Cup of the Sun* (1961), De Rosa's *Paper Fish*, and Susan Caperna Lloyd's *No Pictures in My Grave: A Spiritual Journey in Sicily* (1992).

The «art of storytelling» (p. 73) is at the center of the «Story/Racconto» of chapter three, focusing on the genesis of *Rosa: The Life of an Italian Immigrant*

(1970). The story of Rosa, from her birth in a village of Lombardy in the late 1800s, to her unlikely oral performances at the Chicago Commons in front of a genteel and patronizing audience, encapsulates well a variety of «libratory» (p. 90) and folk narratives of migration. Bona carefully interprets the various mediations at play in this unique book that documents the outstanding oral «communal narrative» (p. 77) of Rosa Cassettari transcribed and edited by Marie Ets Hall who appears as the sole author of the book. The same archival fervor that animated Bona's analysis in the previous chapter is reflected in the next one on «Land/Terra», co-authored with JoAnne Ruvoli, dealing with the works of a lesser known Italian American author, Guido D'Agostino, and his «agrarian idealism» (p. 95). Of the same generation as Di Donato and Fante, D'Agostino enjoyed some notoriety when his first novel *Olives on the Apple Tree* appeared in 1940, but his other works are virtually unknown. Bona situates D'Agostino's fondness for the pastoral mode in relation to other American authors, Emerson and Thoreau above all, while also viewing in his protagonists seeds of Gramsci's organic intellectual (p. 116).

Chapter five and chapter six exhibit perhaps the most potential for innovative critical approaches as they offer comparative analyses crossing ethnic and sexual boundaries. In the former, entitled «History Singer/Cantastorie», Bona reads Paule Marshall's *Brown Girl, Brownstone* (1959), along with De Rosa's *Paper Fish*. By highlighting the importance of Caribbean and Italian vernacular traditions centered on female protagonists, who eventually become central artistic figures in their communities, Bona shows how closely the experience of Italians in the United States is related to that of other discriminated and racialized groups. Even more relevant is the fact that the issues dealt with in these works resonate with literature currently produced by second generation authors in Italy (writers like Uba Cristina Ali Farah, Gabriella Ghermandi, and Igiaba Scego) and would merit to be discussed within a postcolonial framework that Bona embraces for American literature only in the final chapter. Placing all of these authors and texts in conversation with each other would greatly expand our understanding of the transnational connections of women's conditions, exploitations, and practices of resistance across ethnic and racial lines.

Similarly, in chapter six entitled «Precursor/Precursore», Bona tackles feminist, albeit not separatist, texts that in their genres – memoir and poetry – and content disrupt homogenous and patriarchal narratives of the Italian American community. She pairs up Louise De Salvo's *Vertigo* (1996) with Mary Cappello's *Night Bloom* (1998), and Maria Mazziotti Gillan's *Where I Come From* (1995) with Rose Romano's *Vendetta* (1990) and *The Wop Factor* (1994). Here again the engaging examination of these works, presented with Bona's characteristic gusto, could have benefited from the incorporation of more recent critical studies of race, gender and sexuality, and a queer theory approach.

Bona devotes chapter seven to the treatment of «Death/Morte» in numerous Italian American works including Garibaldi Lapolla's *The Grand Gennaro* (1935), Di Donato's *Christ in Concrete*, Tomasi's *Like Lesser Gods*, Dorothy Bryant's *Miss Giardino* (1978) and *A Day in San Francisco* (1982), Josephine Gattuso Hendin's *The Right Thing to Do* (1988), and Carole Maso's *The Art Lover* (1990). In the eighth and final chapter entitled «Revival/Risorgimento» about the institutional field of Italian American Studies, Bona is at her best, exuding passion for her work as a cultural critic and often inserting herself in her writing to underscore the stakes of this type of cultural operation as well as her personal and professional commitment. She considers the practice and politics of canonization of Italian American literary works, often supported by word-of-mouth and underground efforts, and provides illustrious examples that acquired visibility thanks to this process, like *Christ in Concrete* and *Paper Fish*. Bona also clarifies the pedagogical implications of inserting these and other texts in Italian American, Ethnic Studies and, indeed, English and American Literature syllabi, and of teaching them in the classroom as counter-hegemonic acts of resistance. One wonders how differently *By the Breath of Their Mouths* would have read had this chapter been the first and not the last. Its relevance as an introductory reading, especially in an Italian American course, is made evident by its ability to articulate what is usually left unsaid about how literary canons are constructed and how an entire nation and its diverse communities come to understand and define themselves according to lines of inclusion and exclusion. On the whole, Bona's book is accompanied by an impressive and detailed array of notes and bibliographical references that expand and enrich her discussion and encourage even more groundbreaking work in Italian American Studies in the future.

Clarissa Clò (San Diego State University)

Angelo Trento

La costruzione di un'identità collettiva. Storia del giornalismo in lingua italiana in Brasile

Viterbo, Sette Città, 2011, pp. 185, € 18.

A distanza di oltre un quarto di secolo dalla pubblicazione di un primo censimento dei giornali italiani in Brasile, incluso nella sua monografia *Là dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile 1875-1940* (Padova, Antenore, 1984), Angelo Trento corona un percorso più che trentennale di ricerche sugli italiani e la loro stampa nella nazione sudamericana con un saggio che, assai opportunamente, è completato in appendice dalla versione ampliata e aggiornata di quel pionieristico regesto.

Dopo essere stata utilizzata soprattutto come fonte per studiare le collettività italiane nel mondo, negli ultimi anni la stampa italiana all'estero è diventata anche un oggetto di studio in sé e sono apparsi numerosi lavori dedicati a singole testate o periodi, nonché numeri monografici di riviste specializzate. Nondimeno, questo volume rappresenta il più compiuto tentativo condotto sin qui di studiare questa pubblicistica in uno dei grandi paesi di emigrazione americani che ne furono i principali centri di produzione, in modo sistematico e per l'intero suo ciclo di vita, coincidente *pour cause* con quello dei flussi immigratori dall'Italia (nella fattispecie brasiliana, dalla seconda metà dell'Ottocento agli anni cinquanta del Novecento).

Il saggio si articola in quattro capitoli, seguiti dalla citata appendice. Il primo si concentra sui decenni compresi tra il 1870 e la Grande guerra e analizza caratteristiche, diffusione e funzioni dei giornali e periodici dell'emigrazione in Brasile. Per quanto testate in italiano, opera soprattutto di esuli politici, compaiono già nei primi decenni dell'Ottocento, è con l'inizio dell'immigrazione di massa che il fenomeno assunse proporzioni rilevanti, in particolare a San Paolo, capitale dello stato in cui si concentrò il 70 per cento degli italiani (circa 1,5 milioni) giunti nel paese tra il 1875 e il 1960, a Rio de Janeiro, e nel Rio Grande do Sul. Il dato delle oltre 800 testate di cui Trento ha raccolto notizia è indice di una straordinaria proliferazione, che tuttavia, come egli stesso sottolinea, si spiega in buona misura con la natura effimera e precaria di tante iniziative, che scontavano in molti casi un'estrema scarsità di risorse, economiche ma anche professionali: spesso, infatti, a fondare giornali e periodici erano immigrati poco più acculturati della media dei connazionali, che si improvvisavano giornalisti per guadagnarsi da vivere.

Il fatto che il 60 per cento delle testate sia uscito nella città di San Paolo, dove nel 1907 si pubblicavano ben cinque quotidiani, e un altro 12 per cento a Rio de Janeiro, ci parla di un fenomeno quasi esclusivamente urbano: il mondo delle *fazendas* rimase pressoché impenetrabile per la stampa d'emigrazione. Non così l'altra area di insediamento rurale degli italiani in Brasile, lo stato meridionale del Rio Grande do Sul, dove ebbero diffusione in particolare i fogli di ispirazione cattolica.

Se questi ultimi puntavano essenzialmente a preservare la fede e i valori religiosi tra gli immigrati, e facevano perciò ricorso anche al dialetto per raggiungerli più facilmente, le maggiori testate, a cominciare dal quotidiano «Fanfulla», fondato nel 1893 a San Paolo, si prefiggevano tutt'altro scopo, ovvero la difesa dell'italianità o piuttosto, secondo l'efficace formula dell'autore che dà anche il titolo al volume, «la costruzione di un'identità collettiva» italiana, di cui al momento dell'espatrio gli emigranti erano di fatto privi. Trento appare in definitiva convinto che la grande stampa, prodotto delle élites delle collettività, abbia svolto una funzione pedagogica essenziale in tal senso, diffondendo la

lingua italiana tra connazionali in maggioranza dialettofoni e affermando l'unità del gruppo etnico contro i localismi, ma è molto netto nel segnalare che si trattò di un processo lungo e contrastato.

A renderlo in Brasile forse ancor più complicato che altrove (si pensi al caso dell'Argentina), concorse, oltre alle circostanze già citate, la non comune vitalità della stampa operaia nei decenni a cavallo tra Otto e Novecento, specie, di nuovo, a San Paolo, allora come oggi principale centro industriale del paese. L'intero secondo capitolo è dedicato alle decine di fogli e numeri unici appartenenti alle diverse correnti del socialismo e dell'anarchismo, che erano concepiti anch'essi per dotare gli immigrati di un comune senso di appartenenza, in questo caso non certo etnico bensì di classe. L'autore fa sfoggio qui della sua profonda conoscenza di queste testate, offrendo un'esemplificazione ricchissima a sostegno della sua analisi. Se in generale questa stampa si caratterizzava per la sua fragilità, dovuta in parte alla mancanza di mezzi e in parte ai conflitti ideologici che ne minavano l'azione, non mancarono esempi di fogli longevi e capaci di raggiungere tirature di migliaia di copie, come il settimanale anarchico *La Battaglia*. Tuttavia, già dai primi anni venti del Novecento per la stampa operaia iniziò il declino. A provocarlo furono, da un lato, la repressione che colpì il movimento socialista e anarchico dopo l'ondata di mobilitazioni e scioperi del triennio 1917-1919; dall'altro, l'esaurirsi dei flussi migratori dall'Italia e la conseguente progressiva integrazione degli immigrati, che ridussero il pubblico potenziale della stampa etnica nel suo complesso, indebolendola.

Nei decenni tra le due guerre, di cui si occupa il terzo capitolo, questo processo si accentuò, mentre la spaccatura tra fascisti e antifascisti, e le divisioni e polemiche tra questi ultimi, non fecero che aggravare le difficoltà di giornali che, comunque, si schierarono in gran parte a favore del regime, riflettendo e nello stesso alimentando il consenso di cui Mussolini godeva nella collettività. L'unico quotidiano sopravvissuto, il «Fanfulla», mantenne questa linea per l'intero ventennio, potendo giovare, almeno per gran parte degli anni trenta, anche del clima politico tutt'altro che ostile al fascismo che si respirava nel paese. Il 1942 rappresentò il *de profundis* per le testate in lingua italiana, obbligate alla chiusura dai provvedimenti che fecero seguito all'entrata in guerra del Brasile contro l'Italia.

Nel dopoguerra ricominciò anche l'immigrazione dall'Italia, ma si trattò di un flusso di breve durata, che si concluse già a metà degli anni cinquanta e, per la sua scarsa consistenza, non fu sufficiente per far ritrovare alla stampa italiana la vitalità del passato. Il «Fanfulla» riprese le pubblicazioni nel 1947 e, avendo più di un peccato da farsi perdonare, lanciò ripetuti appelli all'unità e al superamento delle divisioni, politiche e non, nella collettività. La pubblicistica di destra, rafforzatisi con l'arrivo in Brasile di ex gerarchi fascisti e repubblicani dall'Italia, rispose con attacchi violenti nei confronti degli antifascisti e delle

autorità diplomatiche. Il panorama era ormai anche qualitativamente desolante, e tale rimase fino a quando, a metà degli anni sessanta, con la scomparsa del «Fanfulla» virtualmente finì, secondo Trento, la storia del giornalismo italiano nel paese.

Se raramente la saggistica di taglio accademico è in grado di trovare lettori fuori dalla piccola cerchia degli «addetti ai lavori», e quasi mai se lo prefigge come obiettivo, in questo caso sembrano andare in tale direzione tanto la scelta di non sovraccaricare il volume di troppi riferimenti bibliografici quanto lo stile asciutto e privo di fronzoli dell'autore. È un ulteriore merito di questo libro, che è auspicabile sia preso a modello per future ricerche sulla stampa dell'emigrazione italiana.

Federica Bertagna

Mariela Ceva

Empresas, trabajo e inmigración en la Argentina. Los casos de la Fábrica Argentina de Alpargatas y la Algodonera Flandria (1887-1955)

Buenos Aires, Editorial Biblos, 2010, pp. 206.

In Argentina l'uso degli archivi di fabbrica nella ricerca socio-economica risale a una ventina d'anni fa. Tra i lavori pioneristici vanno segnalati quelli di María Inés Barbero e Susana Felder sulla Pirelli argentina e quelli di Mirta Zaida Lobato sui macelli Swift e Armour della località di Berisso. Nello stesso periodo, in particolare nel 1991, Mariela Ceva pubblicò il suo primo saggio sulla mobilità socio-spaziale nel periodo tra le due guerre di un gruppo di lavoratori italiani, spagnoli e polacchi della fabbrica tessile Algodonera Flandria. Nel corso degli ultimi due decenni, la studiosa argentina ha dedicato al fenomeno immigratorio, alla storia delle imprese e al mondo del lavoro del suo paese una numerosa serie di saggi nonché la sua tesi di dottorato, della quale questo libro è una sintesi.

Il volume di Ceva ricostruisce il ruolo dei lavoratori e della famiglia in un contesto di industrializzazione recente, come quello dell'Argentina ottonecentesca, caratterizzato da forti ondate migratorie. La novità del saggio risiede nell'intreccio e nell'interconnessione tra approcci che di solito rimangono separati: storia del lavoro, storia dell'impresa e storia dell'emigrazione. Si vuole, osserva l'autrice, ricostruire una «storia globale» (una *historia integral*).

La prima parte del libro illustra il processo di istituzione delle due aziende oggetto della ricerca, il loro sviluppo economico, l'assetto organizzativo e le principali caratteristiche della gestione aziendale. La Algodonera Flandria fu creata nel 1924. Faceva inizialmente capo al gruppo belga Établissements Steverlynck, di proprietà della famiglia omonima, ma già nel 1929, un anno

dopo il trasferimento della fabbrica nella località di Jáuregui (nella provincia di Buenos Aires), la «filiale» argentina assunse piena autonomia dalla casa madre. La Fábrica Argentina de Alpargatas, dedita alla produzione di scarpe di tela e corda (l'*arpargata* appunto), fu fondata nel 1884 per iniziativa di imprenditori inglesi e argentini ed ebbe sede nel quartiere di Barracas, nella città di Buenos Aires. Divenne quasi da subito una delle principali aziende del paese latinoamericano impiegando negli anni trenta oltre 7.500 operai e circa 12.000 nel 1947. Secondo Ceva, le modalità d'insediamento geografico delle due aziende determinarono il rapporto tra queste e la manodopera impiegata, le caratteristiche del vivere quotidiano dei lavoratori dentro e fuori della fabbrica, l'atteggiamento della classe operaia di fronte all'avvento del peronismo e della sindacalizzazione promosso dal nuovo attore politico. Interessante è il caso dell'Algodonera Flandria dove l'insediamento dell'impresa in un'area rurale distante circa un'ottantina di chilometri dalla città di Buenos Aires fu il risultato di un progetto mirato: il presidente e principale animatore dell'azienda tessile Julio Steverlynck, seguendo la dottrina sociale della Chiesa e in un'ottica paternalista, cercò di costruire una comunità quasi autosufficiente, nella quale potessero prevalere rapporti di collaborazione tra datori di lavoro e operai, evitando che tra capitale e lavoro insorgessero situazioni di contrasto proprie del processo di industrializzazione. L'adozione di una serie di benefici sociali (per esempio, l'indennità per i figli) e diritti lavorativi (come la giornata lavorativa di otto ore), prima che questi fossero garantiti dallo stato, nonché la concessione di prestazioni educative, sanitarie e ricreative da parte dell'azienda, ridimensionò infatti le rivendicazioni più veementi del sindacalismo peronista. Un risultato analogo fu raggiunto anche nell'ambito della Fábrica Argentina de Alpargatas, ma in questo caso fu l'esito di una politica di *industrial welfare*.

La seconda e la terza parte del libro ricostruiscono il ruolo delle reti familiari e paesane nell'impresa, una tematica poco studiata in Argentina. L'analisi di queste reti permette all'autrice di individuare nell'Algodonera Flandria due gruppi di lavoratori italiani: quello originario di San Demetrio Corone e di San Cosme Albanese, calabresi di cultura arbëreshë giunti a Luján tra Ottocento e Novecento, che entrarono nello stabilimento tessile nel periodo tra le due guerre; e quello di Campofornido, nella provincia di Udine, ingaggiato dall'impresa di Jáuregui nel secondo dopoguerra. L'efficacia e l'importanza di queste reti familiari e paesane vengono descritte soprattutto alla luce delle modalità di reclutamento dei lavoratori. Nel caso di Algodonera Flandria, infatti, Ceva rileva il ruolo determinante delle reti familiari nell'ingresso degli operai immigrati che, nel caso dei friulani, si arricchì, nella fase iniziale, della mediazione di un compaesano seminarista giunto a Buenos Aires nel 1948. L'impresa tessile provvide non solo al rilascio dei contratti di lavoro, ma

anche al pagamento anticipato dei biglietti di nave e all'erogazione di crediti per la sistemazione abitativa delle famiglie raccomandate da don Gastone Romanello. Le reti familiari e paesane, inoltre, favorirono e sostennero le politiche di collaborazione tra lavoratori e padroni e tra gli stessi operai, legati da meccanismi di forte lealtà e solidarietà. Il processo di industrializzazione e di proletarianizzazione non implicò quindi una rottura sociale, né un indebolimento dei rapporti familiari. La forza delle reti spiegherebbe anche la più diffusa mobilità ascendente dei lavoratori italiani e dei loro figli all'interno di Algodonera Flandria, che l'autrice attribuisce all'antica presenza del gruppo all'interno della fabbrica, allo stereotipo positivo di cui godette in generale la manodopera peninsulare, alla partecipazione come operai di più membri di uno stesso nucleo familiare e all'intreccio di relazioni tra le diverse famiglie dentro (ma anche fuori) della fabbrica. Il caso della Fábrica Argentina de Alpargatas è diverso perché le reti sociali evidenziano rapporti orizzontali e familiari, ma anche verticali: i legami che consentivano l'arruolamento erano meno forti e la diversa provenienza etnica di operai e intermediari (in questo caso si trattava dei caposquadra) non spiega l'ingresso nella fabbrica.

L'ultimo capitolo del libro è dedicato alla famiglia di Pietro e Vittoria, piemontesi di Biella, e ai loro sei figli, quattro dei quali emigranti, tra 1913 e 1950, in Francia, Inghilterra, Stati Uniti, Africa e Argentina. Giovanni, uno dei fratelli, giunse oltreoceano nel 1924, chiamato da un compaesano. Cinque anni dopo, Giovanni e l'amico Eugenio abbandonarono la comunità biellese di Valentín Alsina (denominato «il quartiere delle venti regioni», perché vi abitavano italiani provenienti da ogni parte) e assieme ad altri compaesani si trasferirono a Jáuregui per impiegarsi presso Algodonera Flandria. La rete dei biellesi raggiunse una posizione di vantaggio all'interno dell'azienda. Ma è sulla famiglia di Pietro e Vittoria che Ceva incentra l'attenzione, per giungere ad alcune conclusioni che sarebbero comuni a molte altre famiglie migranti: la permanenza della mobilità geografica attraverso più generazioni della famiglia biellese; lo stretto legame tra mobilità sociale e mobilità geografica, caratterizzato dalla molteplicità di percorsi e destinazioni; la maggiore scelta lavorativa di coloro che emigrano potendo beneficiare, in contesti diversi, di possibilità e alternative lavorative variegate; l'importanza dei legami familiari e paesani nell'esperienza migratoria, nell'ingresso nel mercato del lavoro e nel mantenimento del patrimonio culturale di appartenenza. I percorsi migratori, conclude l'autrice, provano una realtà molto più dinamica di quella cui siamo abituati a intravedere e mostrano la varietà e l'eterogeneità delle alternative di cui dispone il potenziale migrante.

Javier P. Grossutti

Javier Grossutti (a cura di)

Egidio Feruglio. Patagonia e Terra del Fuoco

Udine, Forum, 2010, pp. 187, € 18.

Il volume raccoglie la prima parziale traduzione italiana di una ricerca sulla geomorfologia dell'Argentina, *Los sistemas orográficos de la Argentina*, di Egidio Feruglio e due saggi, più una breve testimonianza, che illustrano l'opera e la biografia del geografo e geologo friulano, attivo tra Italia e, appunto, Argentina tra gli anni venti e gli anni quaranta del secolo scorso.

Il lavoro di Feruglio, originariamente edito nel 1946, conserva tutt'oggi un valore di consultazione per geografi e specialisti, ed è quindi già di per sé meritorio che il Comune di Tavagnacco abbia deciso di ricordare il suo illustre concittadino (originario della frazione di Feletto Umberto) patrocinandone una versione in italiano, che comprensibilmente ritaglia le parti più attrattive per il lettore nostrano, quelle dedicate alla Patagonia e alla Terra del Fuoco.

Tuttavia il valore del libro, pubblicato tra l'altro in un'edizione pregevole e corredata di illustrazioni e di mappe utili per accompagnare virtualmente Feruglio nel suo viaggio di studio, è decisamente maggiore. Con il lungo saggio «Geografi e geologi italiani nella Patagonia e nella Terra del Fuoco», infatti, il curatore e traduttore dell'opera, Javier Grossutti, ci offre altresì un contributo di rilievo sulla storia dell'emigrazione in Argentina di scienziati italiani e, al contempo, sulla storia degli scambi culturali e scientifici tra Italia e Argentina, esteso a un periodo – gli anni venti e trenta del Novecento – ancora non approfondito a sufficienza dalla storiografia.

Da un lato, infatti, gli studi sul processo di formazione del mondo culturale argentino, che hanno evidenziato il ruolo fondamentale degli intellettuali europei e italiani nel favorire la circolazione di idee tra i rispettivi paesi di origine e il Plata, si sono arrestati in genere alle soglie del Novecento. Dall'altro, disponiamo di vari lavori limitati al caso specifico dell'apporto alla cultura argentina di scienziati e professori universitari ebrei italiani costretti a emigrare oltreoceano dopo la promulgazione delle leggi razziali nel 1938.

Inscrivendo la biografia di Feruglio nella storia lunga dei viaggi scientifici e delle esplorazioni italiane in Patagonia e nella Terra del Fuoco, Grossutti mostra ora come nei decenni tra le due guerre mondiali l'Argentina abbia rappresentato una meta privilegiata per un'emigrazione intellettuale italiana che era provocata in questa fase da un complesso di ragioni professionali e talvolta anche politiche. Nel caso del geografo friulano, infatti, alla mancanza di sbocchi lavorativi adeguati in patria, dovuta nella fattispecie a difficoltà di inserimento accademico stabile (che, notiamo *en passant*, inducono ad amare riflessioni sul funzionamento di un sistema universitario perennemente alle

prese con la «fuga dei cervelli»), si sommò il fattore di espulsione rappresentato dalla dittatura fascista.

Con acribia e sensibilità nell'uso delle fonti, che qui sono in particolare gli archivi privati, e in primis quelli delle famiglie di Feruglio e della moglie, Grossutti analizza innanzitutto gli ambienti in cui lo studioso friulano si formò, la Società Alpina Friulana e l'Istituto di Studi Superiori di Firenze, mettendo in risalto i vincoli intellettuali e umani che lo legavano ai suoi maestri, a cominciare dal geografo Olinto Marinelli, e ai colleghi.

La stima indiscussa di cui Feruglio godeva gli consentì di mettere a frutto al Plata i propri studi. Negli anni venti, infatti, il governo argentino diede avvio a un programma di ricerche geologiche finalizzate a una miglior conoscenza del territorio in vista dello sfruttamento delle riserve petrolifere esistenti nel paese, affidandone la guida a un geologo italiano, Guido Bonarelli, che dapprima, nel 1925, propose l'ingaggio di Feruglio e successivamente richiamò in Argentina altri studiosi connazionali. Sulla tradizione iniziata a metà Ottocento con i viaggi scientifici di Paolo Mantegazza e proseguita ai primi del Novecento da Alberto Maria De Agostini, dunque, si innestò una vera e propria rete migratoria professionale di geografi e geologi italiani che si trasferirono per brevi o lunghi periodi in Argentina nei decenni tra le due guerre.

Feruglio fu nominato responsabile della sezione geologia del giacimento petrolifero di Comodoro Rivadavia, in Patagonia, e si fermò fino al 1928, svolgendo rilevamenti anche nella zona a nordovest del Paese. Dopo un breve soggiorno in Italia, che si rivelò deludente per la mancanza di prospettive di lavoro e ricerca (in Italia all'epoca ancora in pochi pensavano all'individuazione di giacimenti di petrolio), ripartì per l'Argentina e firmò un altro contratto con l'ente petrolifero di Stato. Tra il 1929 e il 1931 prese parte a campagne esplorative che portarono alla scoperta di giacimenti nelle regioni andine del Nord e partecipò anche a una nuova spedizione di De Agostini.

La particolarità dell'esperienza di Feruglio è data dal fatto che se i suoi soggiorni in Argentina negli anni venti furono motivati da interessi scientifici ed esigenze professionali, la decisione dello studioso di tornare per la terza volta oltreoceano nel 1934 fu dovuta a ragioni politiche. L'imposizione del giuramento di fedeltà al fascismo ai professori universitari nel 1931, infatti, lo indusse a rinunciare alla carriera accademica, per non venir meno alle proprie convinzioni antifasciste. A insegnare all'università fu comunque chiamato in Argentina: nel 1940 gli venne offerta la cattedra di Geologia agraria, nonché la direzione dell'Istituto del petrolio, all'Università di Cuyo.

Rientrato definitivamente in Italia nel 1948, Feruglio lasciò oltreoceano un'eredità di studi e ricerche, sulla cui rilevanza scientifica e importanza per lo sviluppo della geologia argentina, si sofferma il saggio di Darío César Sánchez, il quale sottolinea inoltre come la partecipazione del geologo all'attività

di istituzioni come la Sociedad Argentina de Estudios Geográficos e la rete di relazioni che intrecciò con i colleghi abbiano costituito altri canali fondamentali di scambio tra il mondo scientifico italiano e quello argentino.

Federica Bertagna

Rassegna Film

Morena La Barba

Le associazioni italiane in Svizzera. Mondì Visioni Divisioni

Commission Fédérale des Etrangers, 2 dvd, 35 min. e 58 min, 2007, in vendita sul sito: <http://www.artfilm.ch/associationsitaliennesensuisse.php>

Secondo i dati forniti nel 2007 dal Ministero degli Affari esteri il numero delle associazioni costituite fra gli italiani all'estero è di 5.944, nate soprattutto dal secondo dopoguerra in poi. Osservando la dislocazione territoriale emerge che praticamente ovunque sono sorte aggregazioni di italiani, anche se con una elevata concentrazione nel continente europeo: in Svizzera con 884 associazioni, seguita da Francia (445), Germania (319) e Belgio (264). Appare chiaro che in riferimento al contesto europeo l'associazionismo italiano in Svizzera risulta essere quello più sviluppato. Tale mondo è articolato in un gran numero di strutture: accanto a movimenti che aggregano forze di sinistra (come le Colonie libere riunite nella Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera), quelle cattoliche (ACLI) e quelle di destra (i Comitati tricolore) esistono le Missioni cattoliche, le associazioni provinciali e le federazioni regionali, i patronati, i gruppi femminili, i gruppi di scrittori, i gruppi folkloristici, i circoli culturali, gli enti di formazione. È questa una realtà che è stata storicamente molto ricca e vivace, ma che oggi sembrerebbe essere percorsa da una profonda crisi, comune a tutto il mondo associativo italiano diffuso in Europa.

«Nel 1979 il Registro delle associazioni italiane in Svizzera, presso l'Ambasciata d'Italia, conta 699 associazioni. Due terzi di quelle esistenti secondo il giornale «Emigrazione Italiana». Nel 1984, il Ministero degli Affari Esteri italiano recensisce 1101 associazioni italiane in Svizzera. Nel 2004, secondo l'Ambasciata Italiana a Berna, ne restano 747». Inizia così il documentario di Morena La Barba (con Sandro Cattacin) dedicato alle associazioni italiane in Svizzera e realizzato a seguito di una ricerca condotta al Dipartimento di Sociologia dell'Università di Ginevra e prodotto dalla *Commission Fédérale des Etrangers* in collaborazione con il Forum pour l'Intégration des Migrants et des Migrants (FIMM), la Federazione delle Colonie Libere Italiane e il *Forum Suisse pour l'étude des Migration et de la population*. Per la precisione, il lavoro di Morena La Barba si compone di due documentari. Il primo, *Le associazioni italiane in Svizzera*, ripercorre in 35 minuti i momenti più significativi dell'evoluzione dell'associazionismo italiano in Svizzera, mettendo in evidenza una situazione di crisi e volendo stimolare una riflessione sul suo futuro e sul ruolo delle nuove generazioni. Il secondo, intitolato *L'altra cosa* e della durata

di 58 minuti, è realizzato partendo dalle discussioni che la visione del primo documentario ha scaturito tra i membri delle associazioni di sei differenti, ma significative, località svizzere (Sciaffusa, Basilea, Zurigo, Renens, Friburgo e Bellinzona). Inutile dire che la visione di questo secondo documentario è molto importante per capire i malesseri e i motivi della crisi dell'associazionismo.

Nel primo documentario attraverso l'intervista a tre testimoni chiave – che rappresentano «tre generazioni, tre mondi, tre visioni» – si ricostruisce il ruolo e l'importanza che l'associazionismo, a partire dagli anni cinquanta, ha rivestito nei confronti dell'emigrazione italiana. A questo proposito la regista individua tre momenti significativi che ne hanno contraddistinto la storia, sia dal punto di vista interno, nei confronti degli emigrati, sia da quello più marcatamente esterno, con risvolti nei confronti della società svizzera. Tre dunque sono i capitoli, che corrispondono anche alle tre testimonianze: «Militanze. La lotta per i diritti sociali e l'educazione alla coscienza di classe» il primo, «Culture Regionali. Dall'identità sociale all'identità culturale» il secondo e «Dialoghi identitari. Le differenze tra generazioni e la ricostruzione soggettiva della migrazione» l'ultimo.

Nel primo Leonardo Zanier, presidente onorario della Federazione delle Colonie Libere italiane, racconta il ruolo svolto dalle Colonie libere – che già alla metà degli anni sessanta potevano vantare una robusta e capillare presenza nel territorio elvetico – a sostegno e aiuto nei confronti dei flussi migratori italiani. Sono gli anni in cui gran parte degli emigrati, stagionali o nei casi migliori con permesso annuale, alloggiavano nelle baracche dove, dice Zanier, il rischio che «uno si mette a giocare a carte e a bere birra e magari finisce in un giro tremendo» era molto alto. E in questo senso il ruolo delle colonie era duplice, dovevano sia costituire un luogo di socializzazione alternativo alle baracche, sia un punto di ritrovo dove oltre ai classici passatempi si poteva anche discutere di questioni più politiche e legate alla problematica migratoria perché «l'emigrazione non è solo aggregazione di nostalgie, di giocare, di tempo libero, è un discorso dei diritti, di diritti di cittadinanza». Sebbene nel documentario non se ne parli direttamente, bisogna ricordare a partire dalla fine degli anni cinquanta, a fianco dell'attività delle Colonie libere, iniziavano a svilupparsi grazie alla collaborazione con le missioni cattoliche le prime associazioni legate ai cattolici, il Gruppo operai italiani (1959) e nel corso del decennio successivo la larga diffusione dei circoli ACLI. A questo proposito Morena La Barba ha deciso, visto il ruolo importante che questo tipo di associazionismo ha rivestito nel corso degli anni, di inserire nel dvd un *bonus* con l'intervista a Luigi Zanolli, vicepresidente della Federazione ACLI Internazionali.

Comunque la decisione della regista di scegliere le Colonie libere come rappresentative di un certo modello di associazionismo poggia su di un solido fondamento storico: nel secondo dopoguerra furono le prime e per un certo

periodo praticamente le uniche associazioni che, a esclusione delle Missioni cattoliche, che per la loro peculiare natura non possono però essere considerate sullo stesso livello, rivestirono un ruolo fondamentale sia a sostegno dell'emigrazione italiana sia di rivendicazione. Si tratta di un aspetto di rilievo, soprattutto se si osserva quanto è avvenuto negli altri paesi europei, dove non troviamo nessun tipo di associazione così articolata e strutturata espressione dell'auto-organizzazione degli emigrati.

Tornando al documentario, dal racconto di Zanier emerge chiaramente, grazie anche al sapiente utilizzo di filmati di repertorio tratti dai lavori di Alvaro Bizzarri, il clima politico-sociale all'interno del quale quel tipo di associazionismo si muoveva: da un lato si realizzarono saldature importanti tra le battaglie del movimento operaio svizzero e le rivendicazioni delle associazioni italiane, dall'altro si assisté alla larga diffusione di movimenti xenofobi, che combattevano aspramente le associazioni tra immigrati. Si capisce come la rete di associazioni non è solo servita da sostegno materiale e protezione nei confronti delle prime migrazioni, ma si è anche configurata come strumento di rivendicazioni sociali e sindacali.

A partire dagli anni settanta, grazie anche all'istituzione in Italia delle regioni a statuto ordinario, a fianco di questo tipo di associazioni iniziarono a sorgere anche quelle di stampo regionale, che nella maggior parte dei casi nacquero e si svilupparono, almeno nei primi anni, proprio all'interno delle precedenti esperienze. C'è quindi una sorta di continuità, anche se rispetto a esse questo tipo di associazionismo aggiungeva una nuova dimensione identitaria alla dinamica migratoria che in quegli anni, segnati da forti manifestazioni xenofobe, divenne un luogo di rifugio e riferimento simbolico.

A questo tema, l'associazionismo regionale, è dedicato il secondo capitolo del documentario. La testimonianza di Leoluca Criscione, presidente della Famiglia siciliana di Pratteln e fondatore dell'Unione delle Federazioni delle Associazioni Regionali in Svizzera, mette bene in luce come il ruolo di questo tipo di associazionismo non sia stato solo quello di creare un ponte identitario e culturale con l'Italia, attraverso il mantenimento di legami con la regione di riferimento, «ma anche di cercare di aiutare, momenti di assistenza, difficoltà, si accompagnava moltissima gente quando si andava in comune, dal medico». Lo scopo principale di questo tipo di associazionismo rimaneva sempre quello di aggregare i corregionali al fine di mantenere vive le proprie tradizioni folkloriche e linguistiche, come si vede anche dal tipo di manifestazioni che vengono organizzate. Tuttavia in molti casi le associazioni hanno avuto la tendenza ad assumere anche un ruolo di mediazione tra i migranti e i rispettivi territori di partenza, diventando a volte un partner privilegiato di promozione e di relazione con le regioni. Ed è proprio da qui che nasce il problema del disinteresse di gran parte degli emigrati di seconda e terza generazione, che vedono in

maniera differente il legame con la terra d'origine e sentono distanti i modelli associativi tradizionali. Non dimentichiamo che le caratteristiche e il contesto dell'emigrazione italiana in Svizzera è profondamente cambiato. Gli impellenti bisogni materiali e non, che hanno contraddistinto la prima emigrazione, e ai quali l'associazionismo ha pienamente sopperito, oramai non esistono più.

Altri sono i problemi, soprattutto per le seconde e terze generazioni. Così a partire dalla metà degli anni novanta assistiamo a un progressivo calo di questo tipo di associazionismo, ma più in generale di tutto l'associazionismo tra migranti. Ciò non vuol dire che le seconde e terze generazioni siano totalmente assenti dalla scena pubblica, anzi è proprio vero il contrario: alcune nuove associazioni sono nate in questi ultimi anni, ma la maggior parte dei loro membri non vuole avere niente a che fare con il vecchio tipo di associazionismo.

A questi aspetti è dedicato il terzo capitolo del documentario. Barbara Giongo, fondatrice dell'associazione culturale «La bottega. Centro di rimozione cultura di Ginevra», si chiede «cosa vuol dire per me essere italiana [...], loro [i genitori] non capiscono cosa vuol dire per me essere italiana». Emerge chiaramente la necessità di sviluppare delle forme organizzative nuove, che si discostino da quelle elaborate dai loro genitori: «la bottega era fare una cosa nostra, il primo bisogno era semplicemente egoista, la nostra voglia, il nostro bisogno di fare qualcosa per organizzare eventi culturali a Ginevra. L'idea di rimescolare la cultura». È la stessa visione dell'Italia che cambia: non più quella nostalgica e idealizzata dei propri genitori, che l'hanno vista in un'ottica di ritorno, che in molti casi si è rivelata illusoria. Il volto dell'associazionismo è cambiato, le nuove associazioni che sorgono sono caratterizzate da una vocazione più marcatamente culturale e meno identitaria. Esemplificativo è il caso, anche se non compare nel documentario, dell'associazione ginevrina Cultura Italia, fondata nel 2005, che ha come scopo organizzare e promuovere «nel territorio di Ginevra attività culturali legate all'Italia e allo scambio culturale: cineforum, gastronomia e cultura, apero' letterari, concerti, dibattiti, o semplici incontri».

Il malessere, la disaffezione che percorre il mondo associazionistico viene messo bene in luce soprattutto nel secondo documentario, *L'altra cosa*. Dai dibattiti scaturiti dalla visione de *Le associazioni italiane in Svizzera* emerge chiaramente un certo pessimismo, c'è chi addirittura sostiene che «fra dieci anni non esisterà più niente». Il problema sembra essere individuato soprattutto nel disinteresse dei giovani verso un tipo tradizionale di associazionismo: «la nostra generazione ha portato avanti come meglio ha potuto il nostro associazionismo, i nostri giovani sono nati e cresciuti qua e hanno altri interessi, e secondo me loro vogliono strutturare le associazioni in un altro modo, non come lo abbiamo fatto noi, forse bisognerebbe lasciargli più spazio a questi giovani di costruire qualcosa come vogliono loro per poterci andare dentro e divertirsi e portare avanti l'italianità [...], siamo arrivati al capolinea di questo tipo di associazioni-

smo». È di per sé un dato significativo notare che la partecipazione dei giovani alla proiezione del documentario sia abbastanza scarsa, ma ciò non significa che la seconda e la terza generazione siano egoisticamente ripiegate solo sui propri bisogni. A tale proposito un ragazzo di terza generazione sottolinea: «io oggi posso militare in associazioni che non sono italiane per gli italiani, posso militare in associazioni che sono svizzere per gli stranieri [...], l'importante è che se voglio militare non sono più obbligato a militare in una associazione italiana per gli italiani e questo deve essere considerato un successo di chi è venuto prima». È un cambiamento di prospettiva, dovuto da una parte al naturale processo di integrazione, dall'altra dalla volontà da parte delle generazioni successive di creare qualcosa di diverso che molte volte si pone in contrasto con quello dei propri genitori.

Dario Carta

Segnalazioni

Aime Marco, De Luna Giovanni e Merlati Mariele (a cura di), *150 foto per 150 anni*, Silvana Editoriali, 2010.

Airos, Letizia e Cappelli, Ottorino (eds), *Guido. Italian/American Youth and Identity Politics*, New York, Bordighera Press, 2011, pp. 131.

Aprile, Pino, *Terroni. All that has been done to ensure that the Italians of the South became "Southerners"*, New York, Bordighera Press, 2011, pp. 316, \$ 20.

Badin Abbate, Donatella (a cura di), *Milady, Gentilissima Dama, Madame. Lettere di esuli italiani a Lady Morgan*, Torino, Trauben, 2011, pp. 138, € 12.

Barberis, Walter e De Luna Giovanni (a cura di), *Centocinquanta e più. L'Italia, l'italianità nel mondo, i giovani: vite vissute, pensieri, riflessioni*, Catalogo della mostra (Torino, 17 marzo-20 novembre), Torino, Silvana Editoriale, 2011, pp. 120.

Barone, Dennis, *America / Trattabili*, New York, Bordighera Press, 2011, pp. 197, \$ 18.

Benatti, Elio, *Brasile chiama...Mantova. Una mancia di semi sul terreno della memoria*, Verdello, Tipolitografia Gamba, 1998, pp. 273.

–, *Emigrazione italiana nel mondo*, Mantova, Editoriale Sometti, 2006, pp. 158.

Bevilacqua, Giacinto e Bergamo, Sandro (a cura di), *Nelle miniere del Nord*, Prata di Pordenone, Altoliventina Editrice, 2011, pp. 59.

Briscese, Rosangela and Sciorra, Joseph (eds.), *Graces Received. Painted and metal ex-voto from Italy*, New York, John D. Calandra Italian American Institute, 2012, pp. 118.

Candeloro, Dominic and Gardaphé, Fred (eds.), *Reconstructing Italians in Chicago*, Chicago, Press Proof Printing, 2011, pp. 376.

Castro, Sonia, *Egidio Reale tra Italia, Svizzera e Europa*, Milano, Angeli, 2011, pp. 319, € 38.

Ceccomori, Arnaldo e Mori, Claudio, *Dalla Valle Vigizzo al Rio Grande do Sul. Storia dei cugini Giorgis (1853-1927)*, Parma, cm edizioni, 2010, pp. 148, € 15.

–, *Siskiyou Road Exhibition. L'emigrazione dalla Valle Vigizzo al Nord California 1896-1928*, Parma, cm edizioni, 2011.

–, catalogo, Milano, Spazio81 editore, 2011.

Corti, Paola e Sanfilippo, Matteo, *L'Italia e le migrazioni*; Lecce, Laterza, 2012, pp. 173, € 22.

Fontanella, Luigi, *Migrating Words. Italian Writers in the United States*, New York, Bordighera Press, 2012, pp. 263, \$ 20.

Graziano, Anthony M., *La bell'America*, Teaticket, Leapfrog Press, 2009, pp. 530.

Iotti Horn, Luiza, *Imigração e poder. A palavra oficial sobre os imigrantes italianos no Rio Grande do Sul (1875-1914)*, Caxias do Sul, EDUCS, 2010, pp. 263.

- Lombino, Santo, *Raccontare la vita, raccontare la migrazione. Atti del convegno di studi per il centenario della nascita di Tommaso Bordonaro*, Palermo, Adarte, 2011, pp. 212.
- Marazzi, Martino, *Voices of Italian America*, New York, Fordham U.P., 2011, pp. 343, \$ 28.
- Miletto, Enrico, *Senza più tornare. L'esodo istriano, fumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento*, Torino, SEB 27, 2012, pp. 300.
- Pinna, Pietro, *Migranti italiani tra fascismo e antifascismo. La scoperta della politica in due regioni francesi*, Bologna, CLUEB, 2012, pp. 391, € 27.
- Postman, Sheryl Lynn, *An Italian Writer's Journey Through American Realities*, New York, Bordighera Press, 2012, pp. 152, \$ 15.
- Ruffilli, Paolo, *Dark Room*, New York, Bordighera Press, 2011, pp. 91, \$ 10.
- Silvestri, Giorgio, *I media della diaspora italiana. Dal bollettino al blog*, Madrid, Marenostrom, 2009, pp. 360.
- Slomp Giron, Loraine e do Nascimento, Roberto R.F. (organizadores), *Caxias Centenária, Caxias do Sul*, EDUCS, 2010, pp. 344.
- Talesco, Cristian, *Gli emigranti pugliesi in Australia. Risorsa storica / Italy's Apulian Migrants in Australia. A historical resource*, Lecce, AMIA, 2011, pp. 203.
- Tamburri, Anthony J., *Re-viewing Italian Americana. Generalities and specificities on Cinema*, New York, Bordighera Press, 2011, pp. 161, \$ 15.
- Tusiani, Joseph, *I grandi Italiani d'America*, Castelluccio dei Sauri, Edizioni Lampyrus, 2011, pp. 138.
- Vaccaro, Luciano (a cura di), *L'Europa e la sua espansione religiosa nel continente nordamericano*, Milano, Centro Ambrosiano, 2012, pp. 690, € 28.
- Zagarrio, Vito, *The "Un-happy ending". Re-viewing the cinema of Frank Capra*, New York, Bordighera Press, 2011, pp. 214, \$ 18.
- Ziehler, Nancy L. (ed), *Italian-American Students in New York City, 1975-2000*, New York, John D. Calandra Italian American Institute, 2011, pp. 310.

Rassegna Riviste

AA.Vv., «150 anni della nostra storia: la pastorale agli emigrati in Europa e Australia», *Studi emigrazione*, 183, pp. 528, € 18.

AA.Vv., «Messico», *Quaderni di Casa America*, IV, II, 2011, pp. 127, € 12.

Biasoli, Vitor Otávio Fernandes, «Amatriz católica da ex-Quarta Colônia de Imigração Italiana», *Metis*, 9, 17, 2010, pp. 117-31.

Brier, Stephen and Ferdinando Fasce, «Italian Militants and Migrants and the Language of Solidarity in the Early Twentieth-Century Western Coalfields», *Labor: Studies in Working-class History of the Americas*, 8, 2, 2011, pp. 89-120.

Brizzolara, Andrew, «110 anni fa. Una “riedizione” dei 100 giorni della visita di Scalabrini in Nord America», *Studi Emigrazione*, XLVIII, 184, 2011, pp. 533-63, € 18.

de Luise, Alexandra, «The Italian Immigrant Reads: Evidence of Reading for Learning and Reading for Pleasure, 1890-1920s», *Italian Americana*, xxx, 1, 2012, pp. 33-43.

Dewhirst, Catherine, «Lifting the Veil: Migrant Murder, a “madre italiana”, and the Politics of Transnational Colonisation», *Studi Emigrazione*, XLVIII, 184, 2011, pp. 653-74, € 18.

Giuliani, Luigi, «Costruire il paesaggio: la narrativa italoamericana e la città», *Frontiere*, XI, 21-22, 2010, pp. 25-33.

Iurilli, Aurelia, «Sull'emigrazione», *Enkomion*, 1, 1, 2011, pp. 58.

La Trecchia, Patrizia, «Identity in the Kitchen: Creation of Tastes and Culinary Memories of an Italian-American Identity», *Italian Americana*, xxx, 1, 2012, pp. 44-56.

Lia, Cristine Fortes, «Imigrantes judeus e italianos: as relações interétnicas e a campanha de nacionalização», *Metis*, 9, 17, 2010, pp. 43-53.

Luchese, Terciane Ângela, «“Per essere alcuno nella vita”: escolas na Região de Coloição Italiana no Rio Grande do Sul», *Metis*, 9, 17, 2010, pp. 153-68.

Marin, Luca (coordonné par), «Les catholiques et les migrations», *Migrations Société*, 24, 139, 2012, pp. 294.

Marino, Elisabetta, «Conquistare una voce: il cammino poetico di Maria Mazzotti Gillan», *Frontiere*, XI, 21-22, 2010, pp. 34-42.

Marinucci, Roberto, «Immigrazione italiana, istituti missionari e cattolicesimo brasiliano. Gli intricati cammini della missione alla fine del XIX secolo», *Studi Emigrazione*, XLVIII, 184, 2011, pp. 590-614, € 18.

Mullan, Michael J., «The Civic Life of Abruzzo Transferred to Philadelphia: The Italian-American Voluntary Association, 1890-1920», *Italian Americana*, xxx, 1, 2012, pp. 5-21.

Natili, Daniele, «L'emigrazione nel discorso e nelle realizzazioni coloniali e postcoloniali italiane (1861-1947)», *Studi Emigrazione*, XLVIII, 184, 2011, pp. 633-52, € 18.

Rosato, Vincenzo, «L'emigrazione italiana in Argentina. Una serie di studi su questo fenomeno condotti dal CSER», *Studi Emigrazione*, XLVIII, 184, 2011, pp. 615-32, € 18.

Sanfilippo, Matteo, «Chiesa e immigrati italiani nel Nord America: il caso dell'Ontario», *Studi Emigrazione*, XLVIII, 184, 2011, pp. 564-589, € 18.

Tirabassi, Maddalena, «L'Italia piccola delle emigrate», *Passato e presente*, 83, 2011, pp. 153-70.

–, «Il transatlantico, ovvero l'emigrazione», *Nuove civiltà delle macchine*, 3, 2011, pp. 9-20.

Valduga, Gustavo, «Apontamentos gerais sobre politica na Região de Coloização Italiana, durante a década de 20 (séc. XX): o caso específico de Garibaldi e as eleições de 1924», *Metis*, 9, 17, 2010, pp. 83-95.

Vecoli, Rudolph J., «Pane e giustizia. Breve storia del movimento operaio italiano in America», *Frontiere*, XI, 21-22, 2010, pp. 8-24.

Vodovnik, Žiga, «The performative Power of Translocal Citizenship», *Dve Domovini / Two homelands*, 34, 2011, pp. 7-19.

Rassegna Tesi

Di Giacomo, Michelangela, *Alla prova dell'immigrazione. Movimento operaio e immigrazione meridionale nella Torino degli anni sessanta*, tesi di dottorato, Facoltà di Scienze Storiche, Università degli Studi di Siena, a.a. 2010-2011.